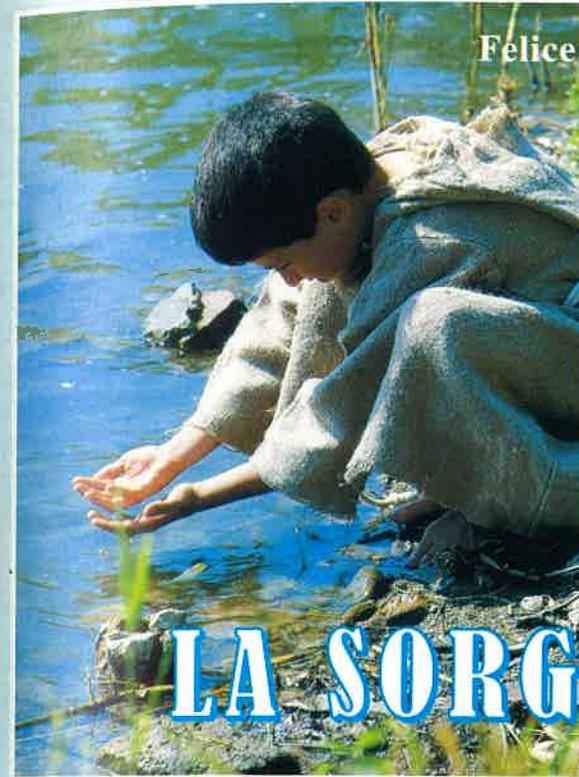


gi
za
co
zi
te
va

rio
con
sua
dei
gio
per
tuc



8

LA SORGENTE

Un "sorso" di vita somasca
ogni giorno

Roma
CURIA GENERALE DEI PADRI SOMASCHI

—
gi
za
co
zi
te
va

ric
co
su
de
gio
pe
tuc

Felice Beneo, crs

LA SORGENTE

(sec. XVIII - XIX)

VOLUME II-B

**Un "sorso" di vita somasca
ogni giorno**

Agosto

CURIA GENERALE DEI PADRI SOMASCHI
Roma - 2001

VITA DEL P. BERNARDINO SECONDO SANDRINI

di P. Carlo Alfonso Benati crs (1)

«Quantunque siano state scritte altre notizie del tanto benemerito padre Sandrini, e specialmente nell'occasione della sua morte, e nelle splendide onoranze funebri del 15 Gennaio 1887 in Como, nondimeno, per aderire ai desideri dei miei buoni amici e confratelli Somaschi, che istantemente mi pregarono, affinché anch'io scrivessi qualche cosa intorno ad un padre così compianto e così caro per le sue preziose virtù, col quale io vissi molti anni in diversi luoghi, e che mi onorò della sua stima e benevola confidenza, aggiungo questi brevi cenni. I quali se non sono scritti con forbitezza ed eleganza, sono però appoggiati alla più intima conoscenza dell'illustre defunto, e ne ritraggono certamente la vera fisionomia e ne dipingono il proprio espressivo carattere.

Nacque egli in Borghetto Lodigiano nell'anno 1806, il 4 di ottobre e fu educato nel seminario vescovile di Lodi. Giovane sacerdote insegnò lettere latine ed italiane nel ginnasio del medesimo Seminario, di cui fu anche Direttore spirituale e Vicerettore. In quegli anni il seminario accoglieva circa trecento chierici. Indi gli venne affidata la Parrocchia di Vidardo nel Lodigiano. In tutti questi uffici egli lasciò incancellabile memoria d'uomo di ingegno acuto, e di assennata prudenza, di rara modestia, di ardente zelo e carità. Virtù che dovevano maggiormente fiorire nel giardino della nostra Congregazione nella quale entrò nell'anno 1844. Compiuto il Noviziato a Somasca, professò i voti solenni il 6 di Maggio 1845. Venne mandato al Collegio Imperiale di Gorla Minore, dove insegnò Religione ed altre materie, finché fu eletto Rettore, carica a cui egli rinunciò dopo alcuni anni.

Nel 1852 fu chiamato al Collegio Gallio, in Como, dove per un anno esercitò l'ufficio di prefetto delle scuole e di Vicerettore, e di Rettore nel 1853. Nel 1855 infieriva orribilmente in Como l'asiatico mor-

bo colera, ed aveva fatto nella città e nelle campagne orribili stragi. In Breccia, paese non tanto lontano, era morta quasi la metà della popolazione; il parroco stesso venne attaccato da questo pestilenziale malore. Il Sandrini, Rettore del collegio (essendo verso la fine d'agosto i convittori andati in seno alle loro famiglie) si offrì spontaneamente al Vescovo, il quale lo mandò a Breccia a fare da parroco, ove, tra gli altri colerosi, assistette con eroico coraggio anche quel zelantissimo pastore, che, ricevuto da lui tutti i conforti della Religione, morì placidamente, vittima generosa del proprio dovere.

Lasciò il p. Sandrini tale impressione degli atti di generoso eroismo che il suo nome è ancora ricordato con benedizione.

Cessato il bisogno, mi ricordo che il p. Sandrini venne in Milano, e lo trovai alloggiato all'albergo del Cappello e io, meravigliato, gli dissi: "Come, vostra Paternità non viene ad alloggiare al nostro Istituto dei discoli?". Subito mi soggiunse (vedi la delicatezza!): "Non sapete che da poco tempo io ho assistito i colerosi e per precauzione io mi sto qui? Passati alcuni giorni verrò anche a trovare i miei confratelli"».

VITA DEL P. BERNARDINO SECONDO SANDRINI di P. Carlo Alfonso Benati crs (2)

«Nel 1856 andò a Roma e gli fu affidato il delicato ufficio di Maestro dei Novizi in Sant'Alessio e nel Capitolo generale, che quivi si tenne nell'anno 1859, fu eletto Generale dell'Ordine. Nel 1864 dal Papa Pio IX fu fatto Visitatore Apostolico della casa dei Somaschi alle Terme di Diocleziano, e della vicina dei Sordomuti. Fondò l'istituto dei ciechi, alloggiandoli da prima nella stessa Casa dei Sordomuti, e poi in Sant'Alessio sul monte Aventino, istituto che in Roma allora mancava.

Dall'anno 1859 fino al 1880 fu sempre nei Capitoli generali confermato nella suprema carica di Generale, così che durò in essa più che vent'anni, esempio che non si ricorda nella storia della Congregazione Somasca.

Il Papa Pio IX ne aveva particolare stima e lo aveva fornito di facoltà straordinarie, che egli usò prudentemente in bene della Congregazione.

Aprì molte case religiose, anche nel tempo della civile soppressione, e tra le altre nell'ottobre del 1869 quella del collegio di Spello in Umbria.

Anche nella sua qualità di Generale si prestava ad ogni ufficio per i bisogni della Congregazione. Fu anche contemporaneamente Rettore in varie case, istituti e collegi, e tra gli altri resse anche per tre anni, in tempi assai difficili, l'istituto dei discoli, fondato da Fratel Marchiondi in Milano. Nel 1877, dopo la morte del P. Caucini, da Roma passò al Collegio Gallio in Como, ed essendo ancor Generale assunse nuovamente l'ufficio di Rettore, che esercitò con soddisfazione di tutti sino alla morte. Nell'assenza di qualche professore o maestro suppliva a qualunque scuola, alle volte grammatica, altre matematica, altre retorica, altre filosofia, e in mezzo alle sue svariate occupazioni istruiva particolarmente alcuni dei nostri chierici nelle scienze teologiche.

Fu molto stimato da Vescovi, Ministri di Stato, della cui amicizia e confidenza si valse per ottenere grazie anche a vantaggio di conventi di religiosi di diversi Ordini e Congregazioni. Per questo molti Superiori generali si consigliavano con lui sul da farsi nelle più difficili contingenze di quei tempi.

Da Roma si era recato negli stati Sardi in tempi assai burrascosi, per visitare le case della Congregazione, nelle quali egli veniva accolto sempre con viva gioia come Angelo della pace, e colle sue dolci parole e modi affabilissimi si guadagnava gli animi di tutti. Nondimeno, poiché neanche la mansuetudine di Cristo valse a guadagnare un Giuda, non vi mancò un tale, una specie di apostata, che ebbe l'audacia di minacciare l'innocuo e mansueto p. Sandrini, di denunciarlo alle civili autorità, d'infamarlo sui giornali, di farlo gettare in prigione, come violatore delle leggi, perché egli faceva una visita ai suoi figli o fratelli in tempi di civile soppressione. Allora il buon padre, non per paura di se medesimo, ma perché non venisse molestia e dispiacere ai suoi, andò a trovare il ministro Cassinis, uno dei più esperti giureconsulti d'Italia, e, taciuto il nome del traditore, espose a lui lealmente il suo caso, aggiungendo che suo scopo era visitare i suoi amici e compagni di ministero e di studi, che con il permesso del governo e dei municipi rimanevano ancora nei collegi e negli istituti, riconosciuti come cittadini e individui associati. Il Cassinis, vedendo quel trattare franco e leale, prendendolo amichevolmente per mano, disse: Stia sicuro Padre generale, garantisco io la sua persona. Ella non fa nulla contro le leggi».

VITA DEL P. BERNARDINO SECONDO SANDRINI di P. Carlo Alfonso Benati crs (3)

«Nel Collegio di Spello nell' anno 1873, accadde che le relazioni della direzione dei Somaschi fossero un poco tese coll'onorevole Giunta municipale, per incomprensioni e preoccupazioni, come spesso suole avvenire anche senza colpa morale di nessuno.

Il P. Sandrini scrisse una lettera a quel Municipio, così piena di dolcezza e di spirito di conciliazione e di pace che fece meravigliare i membri del Municipio, che, cessando da ogni atto meno che ostile, rinnovarono una convenzione assai favorevole ai Padri Somaschi, e così venne assicurata l'esistenza di quel collegio. Il sindaco Flaminio Rosi, figlio di Vitale Rosi, che aveva dato il nome al Collegio, disse:

«Che uomo è mai il vostro Padre generale! Alla sua lettera non abbiamo potuto resistere!».

Il P. Sandrini si diceva fortunatissimo di essere vissuto al tempo del Concilio Vaticano I, e, come Generale, di avere avuto l'alto onore e la felice sorte di sedere tra quei venerabili Padri e principi della Chiesa. Egli applicava a sé le parole del Salmo: "De stercore erigens pauperem ut collocet eum cum principibus populi sui". Così dicendo gli spuntavano le lacrime agli occhi. Il che dimostra la sua grande fede, il suo profondo rispetto ai Prelati della Chiesa e la sua grande umiltà.

In quel tempo dai suoi discorsi si capiva come egli prevedesse i saggi provvedimenti e le definizioni che furono poi fatte dal Concilio.

Era d'una vasta erudizione, specialmente versato nella scienza delle Sacre Scritture, nello studio dei SS. Padri e nella teologia. Quindi nelle sue prediche e istruzioni aveva facile eloquio, pieno di unzione dello Spirito Santo, e le sue fervide parole non cadevano mai senza frutto.

Era uomo pieno di timor di Dio e di carità verso il prossimo, una viva copia del nostro santo padre Girolamo Emiliani nel beneficiare ogni sorta di poveri e specialmente gli orfanelli. Ma una virtù più

caratteristica in lui era una rara umiltà. In Roma quando si nominava il P. Sandrini, si diceva da Prelati, da Chierici, da civili persone, persino dagli stessi Gesuiti, "che uomo umilissimo è mai quel padre Sandrini, Generale dei Somaschi!"

Andava per strada solo. con due bisacce nascoste sotto il vecchio logoro mantello. In una teneva piccole pentole con entro diversi comestibili che egli portava a famiglie povere. Nell'altra collocava i libri che egli comperava sui banchetti, o alla stazione, ma con sì giudiziosa scelta, che tornavano opportunissimi. Ne acquistava dappertutto; anche nei viaggi. Non passava mai da un banco dove vedesse qualche libro, o da una libreria, senza fare qualche compera. A me diceva spesso, ed anche ad altri: "Che volete? alcuni hanno il mal della pietra, (voleva dire la mania di fabbricare) io ho la malattia dei libri", In tutte le case v'erano libri da lui comperati; vi era notato il prezzo e il giorno in cui ne aveva fatto acquisto. Ne distribuiva a tutti i maestri, e specialmente ai giovani chierici, e invogliava tutti all' assidua lettura e continuo studio».

VITA DEL P. BERNARDINO SECONDO SANDRINI di P. Carlo Alfonso Benati crs (4)

«Fu il consolatore anche di molte civili famiglie, colpite da inaspettata disavventura. E queste egli soccorreva più che altri a larga mano. Quando i poveri lo vedevano s'invitavano l'un l'altro: "Correte, ecco che viene il P. Sandrini!" E in un momento era attorniato da una folla di miserabili e stentava a farsi strada. Nessuno si partiva da lui malcontento, tutti ne riportavano qualche cosa, tutti lo benedicevano.

Dava larghi sussidi a poveri studenti, affinché fossero in grado di compire la loro carriera; li raccomandava efficacemente a persone influenti e otteneva loro onorevoli e lucrosi impieghi. Il medesimo faceva con molti chierici seminaristi, e anche in Roma aiutò particolarmente diversi chierici francesi, che colla sua protezione e soccorsi riuscirono ad essere ordinati sacerdoti, il che senza di lui non avrebbero mai conseguito.

Coi facchini, vetturali, impiegati delle ferrovie, era generoso di grosse mance. Sicché egli, che viaggiava spesso, era conosciuto da molti e appena lo vedevano, gli correvano incontro e gli usavano singolari tratti di grazie e gentilezze, lo accompagnavano ai vagoni, lo salutavano con sì lieto sorriso e con affettuoso rispetto come fosse uno dei loro stretti parenti od amici.

Ilare sempre, di pietà disinvolta, di maniere soavi, affabile, modesto, chiunque lo vedeva e conversava con lui se ne partiva dicendo: Oh! che brav' uomo! che uomo pieno di carità! che ottimo religioso! che santo!

Aveva egli in bocca spesso certi famigliari proverbi e sode sentenze, e talvolta qualche graziosa facezia. A mostrare che non vi sono al mondo uomini senza difetti, diceva: "Prendete qualunque uomo, vestitelo pure da Cardinale, da Principe, da Sovrano, egli si mostrerà

sempre uomo". Aveva sempre in bocca la provvidenza di Dio. In qualunque circostanza, in qualunque caso più difficile egli diceva: "Lasciate pensare a Dio. Se volete far profitto nell'amor di Dio e vincere ogni rispetto umano; supponete che al mondo non vi sia altri che Dio e voi".

Mi ricordo che in Como, essendo egli prefetto agli studi e Superiore, veniva spesso in mia compagnia a passeggio e un giorno così mi disse: "Alcuni asseriscono che qui a Corno i preti e i religiosi sono poco rispettati, che ben pochi sono quelli che salutano. Egli, incontrando le persone, si levava il cappello per primo, e tutti rispondevano cortesemente; ed egli allora ripigliò: Vedete se sono rispettosi anche qui. Se invicem prevenientes, dice San Paolo Apostolo, prevenitevi a vicenda, rispettate e sarete rispettati. Volete voi essere amati da tutti; non offendete nessuno, procurate di rendere benefici più che vi è possibile, tollerate anche le ingiurie, vedrete che tutti vi ameranno"».

VITA DEL P. BERNARDINO SECONDO SANDRINI di P. Carlo Alfonso Benati crs (4)

«Delle anime del Purgatorio diceva: "Bisogna aiutare quelle povere anime. Esse pregheranno per noi. Vedendo che noi procuriamo di sollevarle dalle loro pene coi nostri suffragi, esse pregheranno Dio che ci mantenga a lungo anche su questa terra, essendo ciò di loro interesse". E difatti egli aveva una meschina salute, era piccolo di statura e di volto macilento e assai magro, tanto che il Papa Pio IX un giorno dell'anno 1872 in cui i Padri Vocali del Capitolo generale lo presentarono a lui come confermato nella carica di Generale, disse facetamente: "Ah capisco perché voi altri seguitate a confermare questo buon Padre: perché vi costa tanto poco a mantenerlo!"».

Era travagliato da penose malattie, mangiava pochissimo e non beveva che poco vino ed annacquato; nondimeno visse fino all'età di 81 anni.

Era uno dei più affezionati alla Santa Sede ed ai Romani Pontefici, ai quali mandò spesse volte, in diverse occasioni, somme considerevoli ed esortava gli altri suoi religiosi a fare lo stesso; e specialmente i superiori locali. Il Sandrini per il buon esito del Capitolo generale nell'anno 1880 tenuto in Somasca, mandò in una volta sola mille franchi al Papa Leone XIII. E queste cose che io asserisco si possono verificare da chiunque, essendo ancora viventi molti testimoni oculari.

Da tutte le cose dette, sebbene poche, in confronto delle moltissime operate da uomo sì grande, si può argomentare la grave sventura che toccò ai padri Somaschi nel giorno 14 Gennaio del corrente anno. Giorno in cui questo uomo pieno di meriti e così caro a tutti, dopo i conforti della religione e l'assistenza del Rev. P. Generale Nicola Biaggi, e del Provinciale P. Andrea Ravasi, e la visita dell' illustre Vescovo di Como monsignor Carsana, e la benedizione inviata da Leone XIII, sorridente di gioia celestiale alla vista di un quadro della SS. Ver-

gine Maria che gli si metteva innanzi come vedesse persona viva e conosciuta e da lui ben amata da tanto tempo, fra i pianti ed i singhiozzi dei suoi figli e confratelli che addoloratissimi circondavano il letto, passò da questa all'altra miglior vita a ricevere il premio delle sue splendide virtù.

Due giorni prima della sua morte avvenne che qui in Somasca, una notte, crollò il tetto della prima cappella di San Girolamo, dopo l'arco d'ingresso alla strada della Valletta. Le macerie caddero sulla statua di terra cotta di san Girolamo, e la fecero in minuti frantumi. Questo fatto produsse in alcuni un cattivo pronostico. Vi fu un religioso che alla morte del P. Sandrini disse: "Ecco che il Signore ha voluto avvisarci col disastro della torre, della grande sventura che ci sovrastava, per la perdita gravissima del P. Sandrini". Anche se non do importanza a questa coincidenza, tuttavia queste parole sono certamente la dimostrazione della stima ed dell'amore a sì amabile padre. Il vero si è, che il P. Sandrini era una fortissima torre della Congregazione che valeva a sostenerla e difenderla colla solida dottrina e con le forti sue virtù, una viva copia di san Girolamo; e il danno che soffre la Congregazione nella sua amara perdita è incalcolabile e senza riparo».

(P. CARLO ALFONSO BENATI, crs: "Cenni della vita del P. B. S. Sandrini"
Tip. G. Corti, Lecco 1887)

P. BERNARDINO SECONDO SANDRINI LETTERA ORTATORIA (1)

Una lettera che indirizzò ai religiosi dopo la sua rielezione (1869) ci fa conoscere la sua profonda vita interiore.

«Le poche parole, che ho dirette a voi, carissimi Padri e Fratelli, per annunziarvi i Comizi generali, tenevo per certo dovessero essere le ultime in qualità di Preposito Generale e perciò nel mio cuore godevo, pensando che finalmente fosse arrivato il tempo in cui Dio nella sua misericordia mi avrebbe concesso, come tante volte ne lo avevo pregato, di poter deporre dalle spalle un peso che, grave per se medesimo, ora poi in tempi così difficili mi era divenuto gravissimo e pressoché insopportabile. E già pregustavo con la mente la gioia, che suole essere compagna di una vita che trascorre nella solitudine e nel ritiro, divisa tra gli esercizi di pietà, le pratiche religiose e gli studi sacri; di una vita disgiunta dalle molteplici cure e dalla tremenda responsabilità che pesa specialmente sopra le maggiori cariche ed i maggiori uffici.

Ma a Dio non piacque di esaudire la mia preghiera, ed ha voluto invece che, rinnegando me stesso, seguitassi a portare la croce e a bere al calice fin proprio ad assorbirne, se sarà necessario, l'ultima feccia. Quale cosa pertanto mi rimaneva da fare, o dilettezzissimi, se non rassegnarmi umilmente alle adorabili disposizioni del Cielo e dire: si non potest transire... fiat voluntas tua? Per altro, conoscendo io la mia debolezza esser grande, e grande altresì, anzi grandissima la responsabilità per un superiore e segnatamente se collocato nel posto più eminente, perché a tutti è noto che il conto da rendere a Dio sarà in proporzione degli obblighi assunti e che giudizio rigorosissimo si farà di quelli che stanno sopra gli altri, come mai non ho io opposta vigorosa resistenza alla mia rielezione?

Purtroppo debbo temere che Iddio un giorno anche di questa mia troppa facilità ad adattarmi alla capitolare risoluzione m'abbia severamente a giudicare. E nondimeno debbo confessare che in quel momento solenne, mentre il sì e il no mi agitavano la mente, alcune ragioni che mi pareva non si dovessero disprezzare, vennero a far cadere la bilancia. E primieramente mi pareva fosse viltà e peggio sottrarre le spalle a quello che è il maggior peso di tutti, ora che la nostra madre, la Congregazione, si trova in maggiori angustie che mai; ora che abbisogna dei maggiori sacrifici da parte dei suoi figlioli, dovendo tutti star pronti ad immolarci per lei ed a morire, se sarà necessario, sul campo.

Inoltre non opposi resistenza perché in quell'istante dentro la mia mente sorse un raggio di speranza di riparare in qualche modo nel nuovo triennio gli sbagli commessi negli altri due.

E, finalmente, mi rassegnai, soprattutto perché nella volontà dei miei elettori mi è parso di veder chiara la volontà di Dio. Perciò ho concluso: Dio benedetto mi darà quello che mi manca. So purtroppo la mia infermità, la mia pochezza, anzi il mio nulla; ma so altresì che, se sarò animato da una vera e santa fiducia, allora quel Dio che mi chiama alla fatica e al combattimento, mi fornirà altresì le armi e gli aiuti (1Cor 10, 13). Siamo deboli, ma non importa, poiché è scritto che coloro che sperano nel Signore si sentiranno animati da un vigore sempre novello e, al pari dell'aquila, veloci e leggeri, non si stancheranno mai nella loro carriera e per camminare che facciano non verranno meno (Is 40, 31). Fossimo anche un pezzo di legno inutile e secco, nelle mani dell'Onnipotente possiamo diventare una verga tauturga, ed è anzi suo stile ordinario ed antico usare degli strumenti più deboli per operare, affinché nessuno degli uomini si vanti davanti a lui (1Cor 1, 29) e perché inutile non divenga la croce di Cristo (1Cor 1, 17)».

P. BERNARDINO SECONDO SANDRINI LETTERA ORTATORIA (2)

«Soltanto io temo di non aver abbastanza fiducia nel suo aiuto potente e di non corrispondere, come è dovere, alle sue mire santissime e ai disegni che potesse avere sopra di me e sopra la santa Congregazione, che di nuovo mi vuole affidata. Ed è per questo che mi rivolgo a voi, carissimi, e per Gesù Cristo vi scongiuro a volermi aiutare col fervore delle vostre orazioni, che ben sapete quanta sia la forza, quanta l'efficacia della preghiera (Gc 5, 16). Su, pregate dunque e pregate di cuore, perché se riuscirete ad ottenere che io sia un buon superiore, ad ottenermi cioè il corredo di quelle virtù, che convengono al grado cui Dio, togliendomi dal fango, mi ha sollevato, vale a dire la purezza della mente, la santità della vita, il tacere a suo tempo, il parlare con profitto, un cuore che sappia compatire alle miserie di tutti e una mente che valga a spaziare coi Cherubini nelle regioni celesti; se mi otterrete la grazia di unire insieme la severità con la dolcezza e di temperare l'una con l'altra, per modo che né l'eccesso della prima inasprisca gli animi né l'eccesso della seconda li rilassi; se otterrete che tale sia la saviezza della mia condotta e tanto lo splendore della scienza, da rendere cospicuo ed esemplare ogni moto, ogni passo, ogni mia più piccola azione, sicché la verità sola animi il mio pensiero, mi risuoni d'intorno e formi il mio più bell'ornamento, onde ogni atto e ogni parola torni a vostra istruzione e salute; se insomma mi otterrete da Dio che del potere ricevuto faccia un uso così prudente da riuscire non a distruzione, ma a generale edificazione, allora siate certi, figlioli, avrete ottenuto un bene che non sarà mio soltanto, ma comune, un bene a cui parteciperete tutti abbondantemente.

Sì, dilettezzatevi, tocca a voi venirmi in soccorso col beneficio delle vostre orazioni; e son certo che non me lo lascerete mancare; tocca a voi alleggerirmi il peso del Generalato colla docilità, coll'obbedienza

e coll'osservanza fedele delle sante Costituzioni; e già la savia condotta degli anni precedenti mi è dolce caparra del contegno vostro per l'avvenire.

Senza dubbio voi consolerete il mio cuore colla fragranza delle virtù religiose, che sono il buon odore di Gesù Cristo.

Allora soltanto potrò dire con l'Apostolo, che voi siete veramente la mia gioia e la mia corona (Fil 4, 1).

Presto vi sarà data comunicazione di alcune brevi istruzioni formulate secondo la mente del Definitorio generale e delle superiori determinazioni; e queste vi potranno in qualche modo essere di scorta per regolare la vostra condotta, specialmente nei tempi tristissimi in cui viviamo.

Intanto la nostra regola fondamentale e compendiosa, buona per tutti i tempi e per tutte le stagioni sia questa: temere il Signore e per conseguenza obbedire alla sua santa Legge e adempiere agli obblighi che con lui abbiamo contratto, perché qui è tutto, o dilettissimi. Beati noi se possederemo il tesoro del santo timor di Dio! Benché disprezzati agli occhi del mondo, saremo onorati e sapienti al cospetto di Dio e tanto basta; minacciati e perseguitati, noi pieni di santo coraggio staremo saldi come una rupe (Sal.124).

È vero che il mondo oggi più che mai cerca di incutere timore ai non ascritti sotto la sua bandiera, e specialmente a coloro che più da vicino seguono le orme di quella Sapienza incarnata, che lo ha colpito di anatema. Strepita, minaccia, inferocisce, e pare che ci voglia sterminare dalla terra: ma non temiamo per questo, che già il divin Maestro ce lo ha detto: Non vogliate temere coloro che uccidono il corpo, ma l'anima non la possono uccidere (Mt 10, 28). E infatti se noi faremo il nostro dovere, se saremo virtuosi e fedeli alla nostra vocazione, costoro che altro ci possono fare nel parossismo della loro rabbia, fuorché aprirci la porta ed affrettarci il possesso di quel regno, che il Padre ci tiene preparato?».

P. BERNARDINO SECONDO SANDRINI LETTERA ORTATORIA (3)

«Alla vista pertanto di così gravi agitazioni e di tanto sconvolgimento delle pubbliche cose, non dobbiamo accogliere nel nostro animo altro timore, fuorché quello di Dio. Non temiamo né la miseria né la fame, né la persecuzione, né la spada, né la malignità, né la ferocia degli uomini e neppure quella dei demoni, che quand'anche si scatenassero tutti contro di noi, essi non ci potrebbero, senza il volere di Dio, torcere neppure un solo capello del capo.

Dobbiamo temere solo l'offesa di Dio, solo il peccato, che questo è il vero male, l'unico male; questo dispiace a Dio nostro buon Padre, questo provocherebbe i fulmini della sua divina giustizia e la spaventosa geenna del fuoco (Mt 10, 28).

Le pagine sante riboccano delle più grandiose promesse che Dio fa all'anima che santamente lo teme. A lei la protezione divina, la difesa nei combattimenti, la liberazione dai mali. A lei gli sguardi più teneri della sua Provvidenza.

Se pure dovessimo stentare un poco la vita e passarla nelle angustie della povertà, Gesù Cristo non ce ne ha dato egli stesso l'esempio, nascendo in una stalla, sudando in una bottega e morendo nudo sulla croce?

E noi, facendo voto di povertà e professandola solennemente, non abbiamo forse promesso di reputare sommo onore il divenire più che è possibile simili a Lui?

Ma via, temiamo Dio e Dio non permetterà che siamo ridotti agli estremi. Ed anche in mezzo alle sofferenze della povertà, ci saprà dare tanti altri beni, da compensare enormemente i disagi sopportati per suo amore.

Ma infine credete voi che abbiano a durare molto questi giorni di prova? Durassero anche tutta la vita, che cosa è questa, se non un leg-

gero vapore, che appena comparso dilegua e sparisce? Passa la scena di questo mondo (1Cor 7, 31) e giunge per tutti l'ultimo giorno. E allora chi credete voi che sarà contento? Solo l'anima timorata di Dio, dice la Sapienza.

Per me vi protesto (e son certo che così farà ciascuno di voi), che coll'aiuto del Cielo non darò mai adito nel mio cuore al timore degli uomini, ma mi armerò solo del santo timor di Dio; e per la stessa ragione non porrò mai la mia speranza in nessuno fuorché in Dio. In Dio che è la nostra gloria e la nostra fortezza. In Dio e nella sua Madre santissima, l'Immacolata Vergine Maria, dalle cui mani pietose vuole che le grazie tutte ci vengano dispensate: Maria a cui noi andiamo debitori del nostro S. Fondatore Girolamo Emiliani.

O dolcissima Madre, quanta fiducia m'ispira il solo vostro ss. Nome! Al momento solenne della mia rielezione, io vi ho detto: se voi promettete di assistermi, allora io ardirò di ripigliare il gravissimo peso, si venis mecum vadam; e dal fondo dell'animo mi parve di udire la vostra voce, che soave mi rispondeva: va pure, che sarò sempre al tuo fianco. A voi quindi raccomando me e i miei dilettezzissimi figli. Voi che giustamente siete chiamata Madre del bell'Amore, del timore e della scienza e della santa speranza, otteneteci che non amiamo le misere cose della terra, ma solo Dio; che non temiamo gli uomini, ma Dio; che non ci gloriamo di altra scienza che di quella di Dio e che ogni nostra speranza poniamo solamente in Dio».

Roma, S. Alessio, 16 maggio 1869

P. Bernardino Sandrini, crs

(DA: "Pagine di Vita Somasca" - Quaderni della Curia generale. n 9)

P. BERNARDINO SECONDO SANDRINI NEL CICLONE DELLE SOPPRESSIONI (1)

È ormai imminente la soppressione degli Ordini Religiosi. Il p. Sandrini, Preposito Generale, imparte le disposizioni per questa dolorosa circostanza. Teniamo presente che le 57 case esistenti all'inizio della soppressione napoleonica, saranno ridotte a 14 dalla soppressione del Governo italiano. Così scrive:

«La Provvidenza mi ha chiamato a reggere per la seconda volta la navicella della nostra Congregazione e mi ha chiamato mentre le onde tempestose le flagellano i fianchi e minacciano di affondarla.

Ad ognuno di voi è noto quanto questo peso sia superiore alle mie forze, ma noi, uniti insieme nei vincoli dell'amore santo, pregheremo Iddio affinché disponga nella sua misericordia che la mia elezione, anziché essere una nuova piaga venuta ad affliggere la nostra Madre, sia un felice pronostico di benedizioni e di grazie, secondo quel gran principio dell'economia divina, che i soggetti più miserabili sono nelle sue mani strumenti di meraviglie e di prodigi. E prima di ogni altra cosa vi invito a benedire Iddio per tutto ciò che ha decretato sopra di noi, e ad abbandonarci ciecamente e pienamente nelle sue santissime mani, sapendo che non solo è padrone della vita e della morte, ma che è altresì Padre amoroso di tutti e specialmente di quelli che hanno collocato in lui la loro speranza e che per quanto sia furiosa la tempesta che ci sovrasta, una sola sua parola saprà ricondurre in un istante perfettissima calma.

Stabilito così questo saldissimo fondamento, mi affretto a diriger vi alcune parole che vi potranno servire di norma in questi tempi difficili e pericolosi.

I - E primieramente state uniti e fermi in quella casa, dove vi ha collocati l'obbedienza, né abbandonatela per qualunque invito o allettamento che vi venisse fatto dalle Autorità non competenti. Soltanto allora vi sarà lecito di lasciare la vostra casa religiosa, quando si eserciterà

contro di voi la forza, o vi sarà pericolo prossimo di violenza. Ed anche allora non lo dovrete fare, che di pieno accordo coi vostri rispettivi superiori, i quali non tralasceranno di fare in questo estremo caso, se lo giudicheranno espediente, una dichiarazione di cedere soltanto alla forza.

II - Quei superiori che, attese le presenti circostanze, io ho munito di facoltà straordinarie nelle singole Province, faranno tutto il possibile per collocare i Religiosi espulsi da una casa in un'altra che ancora sussista, o in qualche altra che ci fosse dato di aprire di nuovo. A coloro poi che fossero risparmiati dall'imminente pericolo non è necessario che io ricordi il loro dovere, essendo ben certo che innalzeranno a Dio con ardore sempre più grande le loro preghiere a pro dei fratelli espulsi, e che si disporranno ad accoglierli con tutta l'espansione del cuore, generosi e pronti a dividere con essi, se sarà necessario, anche l'ultimo pezzo di pane.

III - Postoché i nostri Religiosi in forza della soppressione non potessero convivere neppure come privati nelle nostre case sopprese, né venire accolti in altre che ancora rimanessero intatte, né si potesse aprirne delle nuove per ospitarli, in tale caso si rivolgeranno a me, o a chi nelle singole Province fosse munito delle facoltà generalizie, affinché, conosciuta la cosa, si possa procedere ad autorizzarli a vivere "extra claustra", come temporaneamente secolarizzati.

Quei Religiosi che verranno muniti di tale autorizzazione, dovranno vivere sotto l'obbedienza dell'Ordinario del luogo dove fossero costretti a ricoverarsi, disposti per altro e pronti ad obbedire ad ogni richiamo che a loro facesse la Santa Sede o lo stesso Superiore Generale. Standosene così fuori vestiranno il nostro santo abito religioso finché sarà loro permesso. E quando non fosse loro più consentito, i sacerdoti vestiranno come i preti secolari, e i fratelli laici potranno anche vestire un abito secolare, sempre che sia di forma decente e di colore modesto. Sia gli uni che gli altri riteranno sotto gli abiti secolari un qualche segno del nostro santo abito religioso, e, ciò che più importa, osserveranno, per quanto è possibile, i santi voti, almeno in ciò che riguarda la loro sostanza, ed anche le nostre sante Costituzioni in tutto quello che sarà compatibile col loro nuovo stato».

P. BERNARDINO SECONDO SANDRINI NEL CICLONE DELLE SOPPRESSIONI (2)

«IV - Affine di evitare gravi danni, i superiori potranno tollerare che si facciano gli inventari delle robe, e degli stati delle nostre case e potranno anche sottoscriverli, quando vi siano costretti, purché secondo i dettami della cristiana prudenza, dichiarino di cedere soltanto alla forza e che in nessun modo intendono di cooperare alle men rette intenzioni che potesse avere chi strappa loro un tale atto. Ben inteso che, per quanto sta in loro, non dovranno mai permettere la dilapidazione delle nostre sostanze, e molto meno la profanazione delle cose sacre.

V - Se ad alcuni sarà concessa una pensione qualunque, potranno godersela in pace e buona coscienza, a titolo di compenso, ma colla condizione che, vivendo ancora in comunità con altri religiosi, saranno obbligati a deporla nelle mani del superiore, a vantaggio della religiosa famiglia.

VI - Sebbene le nostre case siano per lo più povere e sprovvedute di beni temporali, e quindi sia minore l'allettamento per l'umana cupidigia e sebbene io conosca a fondo quanto i nostri Religiosi siano osservanti dei Voti e specialmente di quello della santa Povertà, pure non posso dispensarmi dal raccomandare un estremo rigore in questa materia tanto pericolosa e delicata, invitando tutti a considerare che i beni e le robe di qualsiasi specie che per avventura si trovassero nelle nostre case, appartengono in proprietà alla Congregazione e non agli individui e che questi si tirerebbero addosso gravissime censure e la maledizione di Dio ogni volta che se ne costituissero proprietari.

Venerabili confratelli e Figlioli carissimi in Gesù Cristo, se Dio nei profondi suoi giudizi e per punire i nostri peccati, vorrà permettere che siamo separati e dispersi, uniamoci sotto la potente sua mano e adoriamo i decreti della sua Provvidenza.

La distanza dei luoghi non potrà impedirci di essere sempre uniti nel vincolo della carità cristiana, pregando gli uni per gli altri e consolandosi nel pensiero soavissimo delle grandi verità della fede. Manteniamoci devotissimi e ubbidienti alla santa Sede, se vogliamo partecipare alla vittoria che Gesù Cristo ha promesso alla sua Chiesa contro l'inferno.

Viviamo in modo che l'occhio maligno e scrutatore dell'avversario non trovi mai nulla da rimproverarci e nulla troverà se saranno sempre monde le nostre mani e pura la nostra coscienza. Mostriamo a quelli che osano chiamarci retrogradi, turbolenti e ribelli, mostriamo, dico, con la saviezza della nostra condotta e con una vita di sacrificio che i buoni cattolici e specialmente i religiosi fedeli alla loro vocazione, quando non si tenti di violentare la loro coscienza, quando non si pongano nel caso in cui debbano ubbidire magis Deo quam hominibus, sono i primi a spingersi sulla via del vero progresso, sono gli angeli della pace, sono i sudditi più leali e fedeli, pronti se è necessario a spendere per il pubblico bene la roba, il sangue e la vita.

Sì, fratelli venerabili e figlioli carissimi in Gesù Cristo, edificiamo tutti i nostri simili colle virtù religiose e colla santità dei costumi; amiamo nel Signore quelli che ci calunniano e ci perseguitano, preghiamo per loro e benefichiamoli ancora, se tanto ci è concesso, ché questa è la nobile vendetta del cristiano e del religioso.

Del resto aspettiamo con pazienza che Dio benedetto, il quale anche nel tempo della collera non dimentica le sue misericordie, si degni di abbreviare questi terribili giorni di prova.

La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia sempre con tutti noi. Amen».

Roma, Ospizio dei Poveri alle Terme, 9 luglio 1866

Sac. Bernardino Secondo Sandrini

Prep. Generale

(DA: "Pagine di Vita Somasca" - Quaderni della Curia generale. n 9)

P. BERNARDINO SECONDO SANDRINI LETTERERA AI FRATELLI LAICI

Nel 1867 le leggi repressive colpiscono le nostre case del Veneto. Viene imposto ai fratelli laici di deporre l'abito religioso.

Il p. Sandrini scrive allora una lettera ai fratelli della casa della Visitazione in Venezia. Essa manifesta la carità ardente e lo spirito del santo religioso:

«Benedetto Iddio,

Carissimi figlioli in Gesù Cristo

Milano, S.Maria della Pace, 27 aprile 1867.

Ho sentito, con mio grandissimo dispiacere, che ai religiosi di codesta casa della Visitazione è stata intimata la proibizione di portare l'abito religioso. La s.Penitenzieria ha già preveduto e provveduto a codesto caso doloroso, permettendo che in tale emergenza i Fratelli laici vestano un abito da secolare sì, ma modesto e decente e ordinato che portino sotto di esso qualche segnale dell'abito religioso.

Mi fu altresì riferito dal vostro p.Rettore, d.Giuseppe Palmieri, che voi tutti per una tale proibizione siete profondamente addolorati; e ciò, a dir vero, mi ha recato un non leggero conforto, perché mi è una novella prova ed una riconferma del rispetto e dell'amore che avete tutti verso la nostra santa Madre la Congregazione e verso tutto ciò che la riguarda. Ad ogni modo, miei carissimi figlioli, è necessario rassegnarsi alle disposizioni della Provvidenza di Dio, che tutto fa o permette per la sua maggior gloria e per il bene dei suoi eletti, anche allora che ci percuote e ci umilia fino nella polvere. Fate pure tutti dunque codesto sacrificio, sebbene difficile e doloroso, e regolatevi circa il modo, secondo quello che vi dirà l'ottimo vostro superiore Palmieri, al quale ho comunicato in proposito le mie istruzioni.

Vi manderò al più presto il segno del nostro santo abito, da portarsi sotto il vestito; e lo bacerete con affetto e devozione principal-

mente alla mattina e alla sera, e reciterete spesso la giaculatoria tanto cara al nostro S. Fondatore: Dolcissimo Gesù, non siatemi giudice ma salvatore. Intanto vi mando l'abitino dei Nove Cori degli Angeli e della loro Regina, il tutto già benedetto, sicché potrete guadagnarvi moltissime sante indulgenze.

Del resto rallegratevi, o figlioli, perché sebbene il mondo ci possa spogliare dei nostri abiti, come ha già spogliato dei suoi, sino a lasciarlo nudo, l'adorabile Salvatore divino, pure non potrà mai togliere gli abiti assai più preziosi della carità e della grazia, ai quali alludeva S. Paolo con quelle parole "Vestitevi del nostro Signore Gesù Cristo".

La pace del Signore sia sempre con tutti voi».

Sac. Bernardino Sandrini - *Prep. Generale*

(DA: "Pagine di Vita Somasca" - Quaderni della Curia generale. n 9)

P. SANDRINI: DISPOSIZIONI DA ADDOTTARSI NELLA SOPPRESSIONE GENERALE (1)

Nel 1869 la nostra Congregazione entra nell'occhio del ciclone: è la soppressione generale. Il P. Sandrini allora imparte le disposizioni da adottarsi in questa circostanza, mentre esorta tutti i religiosi a mantenersi fedeli alla loro consacrazione.

«Eccovi, o dilettezzimi, le istruzioni che vi ho promesso nella mia circolare del 16 maggio e che sono formulate secondo la mente dell'ultimo nostro Definitorio Generale e di altre superiori determinazioni. Se ho indugiato un poco a spedirvele, ne fu in causa la grave malattia, con cui Dio benedetto ha voluto visitarmi, e durante la quale voi tutti mi avete dato una novella prova della vostra carità e benevolenza, innalzando al Signore fervorose preghiere per la mia guarigione. Dio le ha esaudite e spero che vorrà pure esaudire le mie, colle quali gli ho chiesto e gli chiedo che si degni contraccambiarvi così pietoso atto di carità con le sue celesti benedizioni.

1. E primieramente ognuno di voi si guardi da un errore estremamente pericoloso che, accolto nell'animo, sarebbe senza dubbio la nostra rovina, voglio dire dal credere che la soppressione civile possa dispensare i religiosi dai propri doveri. No. La soppressione civile non può produrre che effetti puramente civili e non ha, né potrà mai avere forza di scioglierci dalle sante obbligazioni che in faccia a Dio e alla Chiesa abbiamo contratto verso dei legittimi nostri Superiori. Quindi rimangono nel loro pieno vigore, non solo il voto di castità perpetua, ma eziandio quelli di povertà e di ubbidienza.

E a proposito di ubbidienza, ultimamente nei decreti delle Autorità Supreme fu dichiarato "che la giurisdizione di qualsivoglia Superiore Regolare sopra i propri sudditi soppressi, non è in modo alcuno

cessata, ancorché codesti sudditi vivessero extra claustra essendo bensì vero che ogni Regolare, che vive fuori del Chiostro non va esente, circa la disciplina ecclesiastica, dall'Ordinario del luogo dove dimora: ma in quanto alla disciplina regolare ed alle obbligazioni che derivano dalla Professione Religiosa, e che sono compatibili con il nuovo suo stato è sempre obbligato a stare soggetto e ad obbedire ai propri Superiori".

2. In conseguenza di tale principio, ogni Religioso, in qualunque condizione o luogo si trovi, e benché costretto a vivere isolato, deve riconoscere in coscienza e col fatto, come suoi Superiori, quelli che vengono canonicamente eletti dalla Congregazione.

3. Quei Religiosi che per le attuali vicende fossero costretti a vivere isolati e dispersi, ed ai quali la Congregazione con suo dispiacere non può trovare collocamento nelle nostre Case, ne daranno partecipazione al P. Generale, affinché riconosciuta la verità della cosa, li autorizzi a vivere secolarizzati "ad tempus", a tenore della facoltà che gli venne superiormente concessa.

4. Cotesti Religiosi secolarizzati "ad tempus" dovranno vivere soggetti all'Ordinario del luogo dove saranno costretti a ricoverarsi: al quale Ordinario io non mancherò di raccomandarli caldamente, persuaso che essi pure cercheranno di rendersi utili ed operosi nelle rispettive Diocesi e di far onore alla mia raccomandazione per mezzo di una condotta virtuosa ed esemplare».

P. SANDRINI: DISPOSIZIONI DA ADDOTTARSI NELLA SOPPRESSIONE GENERALE (2)

«5. Essi inoltre continueranno a vestire il nostro santo abito religioso, finché le autorità civili lo permetteranno. Quando poi fossero costretti a deporlo, i Sacerdoti vestiranno come i Preti Secolari e i Fratelli Laici potranno vestire anche un abito secolare, purché sia di forma decente e di colore modesto. Sia gli uni poi che gli altri, terranno sotto gli abiti secolari un qualche segno dell'abito religioso.

6. I medesimi si terranno disposti e pronti ad ogni richiamo che loro venisse fatto o dalla Santa Sede o dal Preposito Generale. Laonde sarà necessario che informino regolarmente il Padre Generale del luogo di loro dimora, e che non assumano impegni, i quali possano impedire loro l'ubbidienza al richiamo dei propri Superiori, salvo il caso che detti impegni se li addossassero d'accordo coi Superiori medesimi.

7. Tutti codesti Religiosi ancorché siano costretti a vivere dispersi e in uno stato anormale, nondimeno si daranno la massima premura di osservare, per quanto sia possibile e almeno nella loro sostanza, i santi voti religiosi.

E quindi riguardo al voto della santa castità si ricorderanno, che a conservare sì ricco tesoro, che purtroppo portiamo in vasi di creta, gioveranno la fuga delle occasioni, la mortificazione della carne, la custodia dei sensi e principalmente l'orazione ed un frequente filiale ricorso alla gran Madre di purità, Maria SS.ma.

Circa la santa povertà saranno vigilantissimi sul loro cuore, perché non si attacchi soverchiamente alla roba e ne faranno un uso moderato e discreto, che stia egualmente lontano dalla prodigalità e dalla grettezza e spilorceria, inclinando piuttosto alla generosità e virtuosa lar-

ghezza, che tanto edifica i secolari. Ed ove occorra spendere in limosine ed opere pie, prenderanno consiglio e si muniranno delle facoltà che potessero abbisognare.

Per conto poi della santa ubbidienza, siccome non cessano mai di essere membri della Congregazione, perciò oltre al dipendere, come si è detto, dai cenni dei rispettivi Superiori Regolari, pronti a recarsi dove loro venisse ordinato, si daranno altresì premura di osservare le nostre Sante Costituzioni, che in gran parte sono praticabili in ogni condizione e in ogni luogo ed all'osservanza delle quali, al dire dei Santi, sta legata nientemeno che la predestinazione del Religioso. Ed affinché ognuno più facilmente se ne ricordi, ne ho scelto alcune delle più notabili e le ho poste in fine di questa lettera circolare.

8. Inoltre nella difficile e precaria loro posizione non perderanno mai di vista il gran fine che ci siamo proposti facendoci Religiosi, che è quello di salire grado per grado sino alla cima della perfezione: "ut per virtutum gradus ad perfectionis fastigium conscenderemus" e quindi continueranno ad usare tutti i mezzi che aiutano a conseguire un tal fine e specialmente il ritiro, la meditazione, la frequenza devota dei SS. Sacramenti, la devozione a Gesù Cristo Sacramentato ed a Maria SS., le ferventi giaculatorie e il mantenersi continuamente alla presenza di Dio».

P. SANDRINI: DISPOSIZIONI DA ADDOTTARSI NELLA SOPPRESSIONE GENERALE (3)

«9. Quei Religiosi che, sebbene dimoranti nei paesi colpiti dalla civile soppressione, pure hanno la ventura di vivere uniti a modo di famiglia, sia nelle nostre antiche case, sia in altre acquistate di nuovo, se sono di coloro che osservano la perfetta vita comune, seguiranno con la massima esattezza a mantenerne in vigore i regolamenti, affinché Dio continui verso di loro le sue particolari benedizioni. Se poi nella loro Casa non sarà ancora attivata la vita comune, si continuerà a permettere che ciascuno abbia il così detto deposito o peculio di suo uso. Codesto deposito sarà formato, quanto ai Padri, dalla limosina delle Messe, che saranno lasciate a loro disposizione, come pure da altre limosine o doni che fossero dati al Religioso individualmente con licenza del Superiore. Un tale deposito sarà custodito nella Cassa comune e servirà per uso del Religioso, specialmente per provvedersi gli abiti, i quali però dovranno essere della qualità e della forma secondo il prescritto delle Costituzioni e la pratica legittima adottata nella Famiglia e approvata dai Superiori. In quanto ai particolari che riguardano l'uso del peculio per le licenze e le pratiche religiose, si osserveranno i decreti dell'ultimo Capitolo Generale ed i Regolamenti che saranno adottati nelle Famiglie, con approvazione del Preposito Generale.

10. A proposito di deposito o peculio ad uso del Religioso si fa notare, che a formarlo non devono concorrere le pensioni governative, gli onorari e simili, giacché i proventi di questa categoria dovranno consegnarsi fedelmente al Superiore perché siano messi in comune come reddito della Famiglia Religiosa.

11. La cassa comune verrà regolata e custodita col massimo rigore e secondo il prescritto delle Sante Costituzioni e dei Canoni; e se per

ragione dei tempi si dovessero usare delle cautele anche maggiori, si usino pure, che non saranno mai troppe.

12. I Religiosi nostri che avessero l'incarico della Parrocchia in paesi colpiti dalla soppressione civile, sanno già che le loro attinenze e i loro doveri colla Congregazione sono gli stessi di prima e però:

1) che sono amovibili, come prima e dipendenti come gli altri Religiosi dal Superiore Regolare;

2) che non devono fare alcuna innovazione riguardo al corrispondere alla Casa quanto viene stabilito dai Capitoli e Definitori antecedenti alla soppressione civile del 1866;

3) che ove le circostanze richiedessero qualche nuovo provvedimento, devono rivolgersi al Padre Provinciale o al Padre Generale, affinché secondo prudenza dispongano ciò che crederanno meglio nel Signore.

13. L'assumere la Direzione di Stabilimenti, Collegi, Orfanotrofi e simili impegni, se ciò dovrà effettuarsi in una delle nostre Case appartenenti anche prima alla Congregazione, i Religiosi di quella Casa se la intenderanno col proprio Provinciale, sottoponendo alla revisione ed approvazione di lui i patti e le condizioni prima di stringere il contratto coi Municipi od altre Autorità del paese. Se poi si trattasse di Case nuove, nessuno si farà lecito di trattarne l'apertura o assumerne la direzione senza esserne autorizzato dal Preposito Generale».

P. SANDRINI: DISPOSIZIONI DA ADDOTTARSI NELLA SOPPRESSIONE GENERALE (4)

«14. Coteste case, dove sono radunati i nostri Religiosi, benché situate in Paesi colpiti dalla soppressione civile, continueranno a pagare le tasse, come prima, nelle mani del rispettivo Padre Provinciale ed ove per circostanze particolari occorresse fare dei cambiamenti, ciò è riservato al Definitorio Provinciale.

Le medesime tasse dovranno pagarsi dalle Case che venissero aperte di nuovo in ciascheduna Provincia, in quella misura che verrà loro superiormente indicata.

15. I Superiori delle Case se, esaminate le condizioni della Famiglia, vedranno di potere accogliere qualcuno dei nostri Religiosi dispersi, ne daranno subito parte al Padre Provinciale, affinché gliene mandi l'invito.

16. I Religiosi che spontaneamente o per invito del Superiore entreranno a far parte delle nostre Famiglie saranno tenuti in coscienza a riportare e consegnare al Superiore tutto ciò che ritenessero presso di sé e che non fosse di proprietà di persona estranea alla Congregazione.

17. Tutti gli anzidetti Religiosi dimoranti nei paesi colpiti dalla soppressione civile, sia che vivano isolati o dispersi sia che formino famiglia con altri religiosi, avranno cura di dare in tempo e con le maggiori possibili cautele le necessarie disposizioni, affinché le poche sostanze e i mobili che avessero di loro uso e le quali appartengono sempre di proprietà alla Congregazione non vengano a cadere nelle mani di chi non vi ha né vi può avere alcun diritto. In quanto al modo più prudente e sicuro da usarsi in tale proposito, chiederanno consiglio a persone prudenti e specialmente all'Ordinariato, al Preposito Provinciale e al proprio Direttore di spirito.

N.B. Uno dei modi, che pare più ovvio e meno soggetto ad inconvenienti, sarebbe quello di fare testamento olografo in doppio esemplare in favore di qualche confratello religioso di piena fiducia, indicando il luogo dove gli effetti, mobili, ecc. si ritrovano, unendovi l'elenco delle cose stesse e spedendo subito al proprio Provinciale uno dei suddetti esemplari.

18. Il ven. nostro Definitorio Generale, in conformità a quanto hanno sempre inculcato i Sommi Pontefici e le sacre Congregazioni, bramerebbe che in ogni Provincia si pensasse seriamente a fondare una o più case di ritiro e di Osservanza, ove si stabilisse la vita comune e si mantenesse con la maggior perfezione possibile la pratica delle nostre sante Costituzioni. Coloro che mossi da sincera brama della propria santificazione, chiederanno di esservi accolti, dovranno, s'intende, assoggettarsi alle prescrizioni che ivi saranno stabilite.

19. Se qualche religioso si trovasse fuori delle nostre case, senza alcuna autorizzazione, si affretti a munirsene e a porsi in regola, considerando che ove trascurasse di fare ciò, incorrerebbe ipso facto nelle censure ecclesiastiche, e si farebbe reo di apostasia».

P. SANDRINI: DISPOSIZIONI DA ADDOTTARSI NELLA SOPPRESSIONE GENERALE (5)

Tengo per indubitato che ognuno dei nostri religiosi accoglierà di buon animo queste brevi istruzioni e vi si atterrà fedelmente, come ad una norma che gli manda Dio per mezzo del proprio superiore, sicuro di meritarsi con tale docilità ed ubbidienza le celesti benedizioni. Che se alcuno (che Dio non permetta) accecato dall'amor proprio e ingannato da false dottrine, crederà erroneamente, che l'autorità civile abbia avuto forza di spezzare i legami solenni che in modo particolare lo obbligavano a Dio, e perciò osasse rifiutare ubbidienza al suo legittimo superiore, costui, oltre all'offesa gravissima che recherebbe al suo Dio, si dichiarerebbe mortale nemico di se medesimo, scavandosi sotto i piedi un abisso di mali, e costringerebbe me, tanto nemico delle misure rigorose, a dar di piglio al flagello, per evitare il terribile castigo, che toccò al debole sacerdote Eli. Ma a codesti estremi dolorosi non avverrà mai che mi vogliano ridurre i miei religiosi, la cui virtuosa condotta ha formato fino a questo istante la mia gloria e dirò anche la mia consolazione in mezzo alle tante tribolazioni con cui Dio benedetto si è degnato di visitarmi.

Venerabili confratelli e figlioli diletteggianti in Gesù Cristo se Dio nei suoi imperscrutabili giudizi e per punire i nostri peccati, permette che non pochi dei nostri religiosi siano separati e dispersi, uniamoci sotto la potente sua mano e adoriamo i decreti della sua Provvidenza. La distanza dei luoghi non ci impedirà di stare sempre uniti nei vincoli della carità e di pregare gli uni per gli altri, consolandoci nei giorni del dolore col pensiero soavissimo delle grandi verità della fede e con la speranza delle divine promesse.

Manteniamoci costantemente devoti e ubbidienti alla santa Sede ed al Papa. Sì, è così che parteciperemo noi pure alla vittoria, che secondo le promesse di Gesù Cristo, la Chiesa riporterà contro l'inferno.

Codesto giorno trionfale e faustissimo forse non è lontano e speriamo di non errare dicendo, che già ne è spuntata l'aurora. Per parte nostra onoriamo e consoliamo l'ottima nostra Madre Santa Chiesa, e il suo venerando Capo il Vicario di Gesù Cristo con la saviezza della nostra condotta e la santità dei nostri costumi. Viviamo in modo che l'occhio maligno e ingannatore dei nostri avversari non trovi nulla da rimproverarci; e nulla troverà se saranno sempre monde le nostre mani e pura la nostra coscienza. Mostriamo a quelli che osano chiamarci retrogradi, turbolenti e ribelli, mostriamo, dico, col savio nostro procedere e con una vita di sacrificio, che i buoni cattolici e specialmente i religiosi fedeli alla loro vocazione, quando non si attenti alla loro coscienza, e non si pongano nel caso in cui debbano ubbidire più a Dio che agli uomini, sono i primi a lanciarsi sulla via del vero progresso, sono gli angeli della pace, sono i sudditi più leali e fedeli, che ad un bisogno sapranno spendere per il pubblico bene la roba, il sangue, la vita.

Sì, o carissimi, edificiamo tutti con le virtù religiose e colla esemplarità dei nostri costumi. E riguardo a coloro che spietatamente ci discacciano dalle pacifiche nostre dimore, ci perseguitano e a guisa della serpe, che copre di bava la sua vittima, giungono perfino a vituperarci con la calunnia, ecco, o fratelli, la nostra vendetta, la vendetta nobile del cristiano e del religioso: pregare per loro, amarli e beneficiarli anche, se tanto ci è concesso.

Del resto aspettiamo con mansuetudine e pazienza, che il clementissimo Iddio, il quale anche nel tempo della collera non si dimentica delle sue misericordie, si degni di abbreviare questi dolorosi giorni di prova.

La grazia del Signore Gesù Cristo sia sempre con tutti noi. Amen».

Roma, dalla casa professa di S. Alessio, 8 settembre 1869.

P. Bernardino Sandrini - *Prep. Generale*

(DA: "Pagine di Vita Somasca" - Quaderni della Curia generale. n 9)

P. GIUSEPPE GIROLAMO PALMIERI (1)

Il p. Giovanni Alcaini che gli fu per molti anni confidente ed amico intimo scriveva di lui: "Di questo nostro religioso la memoria vive tutt'ora in mezzo a noi e vivrà, crediamo, a lungo". E per questo volle scrivere una breve biografia, annunciando ai religiosi la sua morte. La riportiamo dal testo originale per la freschezza dei ricordi.

«Nacque ad Occhiobello, provincia di Rovigo, il 15 Gennaio 1839.

Nel 1843 la famiglia Palmieri si trasferì a Venezia, dove prese domicilio stabile. Giuseppe passò la prima età sotto le amorose e vigilanti cure dei genitori. Fece i primi studi nel Seminario Patriarcale di Venezia. Sedicenne, colto da grave malattia, fece promessa a Dio che, se fosse guarito per intercessione di S. Girolamo Emiliani, sarebbe entrato nell'Ordine da lui fondato. Guarì e fedelmente mantenne la promessa. Vestito l'abito religioso e compiuto l'anno di prova nell'orfanotrofio dei Gesuati, sotto la direzione del p. Silvio Zaddei, ottimo maestro di spirito, il 17 Novembre 1857 fece la professione dei voti. L'Istituto era stato affidato ai Somaschi nel 1850, rimanendo l'amministrazione in mano al Municipio.

Destinato all'ufficio di prefetto di camerata sotto il ferreo, ma sempre giusto, governo del p. Gaspari, allora rettore di quell'orfanotrofio, il giovane apprese da lui tale fermezza di carattere e tenacità di propositi da non indietreggiare di un passo da qualsiasi difficoltà od opposizione gli fosse fatta, anziché venir meno alla moralità e alla disciplina; carattere ch'egli mantenne sempre finché visse. Ordinato Sacerdote nel 1863, gli fu affidato l'ufficio di ministro di disciplina e di vice maestro dei novizi; impegni da lui sostenuti assai lodevolmente sotto il rettorato dei padri Comini, Ciolina e Benati.

Allorché il p. Benati nel luglio 1866, partì da Venezia e andò ad aprire la casa di Feldthurns, in diocesi di Trento, per i nostri chierici,

il p. Palmieri, con l'approvazione dei Superiori e col permesso dell'Amministrazione dell'orfanotrofio, assunse il governo e la direzione di quell'importante Istituto, coadiuvato da altri due Padri e da alcuni Fratelli laici; e, in questo modo, si può dire che salvò quella casa, per allora, da inevitabile naufragio per la nostra Congregazione.

Con indefesso lavoro cercò egli di dare all'Istituto il maggior decoro possibile: provvide all'ampliamento e alla costruzione dei nuovi locali, forniti di quanto richiedevano le nuove esigenze. Vi impiantò delle officine e curò la formazione professionale dei giovani.

L'acceso anticlericalismo rovinò ogni cosa. Già il nostro istituto Manin di Venezia era stato lasciato a causa dei contrasti fra il rettore e l'ispettore dei laboratori.

Dal 1875 si cercò di allontanare i Somaschi anche dai Gesuati.

E le pressioni furono tali da costringere i nostri Padri a lasciare quell'opera nel 1880.

Ecco la lettera che scrisse dando le sue dimissioni:

Alla Spettabile Congregazione di Carità in Venezia

“Per quanto sia vivo nell'animo mio il desiderio, di conservare alla mia patria l'orfanotrofio Gesuati, cui mi lega un affetto di ben 25 anni, dacché vi presto la povera opera mia, pure, dal momento ch'io veggio per sistema negletta, anzi respinta ogni mia proposta tendente al prefato scopo, mi trovo necessariamente costretto a non sciupare più oltre un tempo che, meglio che in conflitti sempre dannosi alle Opere Pie, devo in coscienza impiegare nei doveri del mio ministero, ed in vantaggio di altri infelici, come me lo impone la speciale mia vocazione.

Pertanto dichiaro che io per parte mia rinuncio dal 15 gennaio 1881 all'ufficio di rettore in questo maschile orfanotrofio”».

P. GIUSEPPE GIROLAMO PALMIERI (2)

«Non si perdettero di coraggio il p. Palmieri. Prevedendo egli la burrasca che stava per piombargli addosso, aveva predisposto un asilo per sé e per i religiosi, allontanati che fossero dall'orfanotrofio. E lo trovò nella munificenza della piissima Dama Contessa Morosini, ultimo rampollo, in linea femminile, del nostro Santo Fondatore.

Per mezzo di questa illustre signora i nostri furono ospitati dai Padri Cavanis, nell'antico loro Convento, attiguo all'orfanotrofio dei Gesuati, che poi fu a noi ceduto a condizioni e norme speciali. Il p. Palmieri fece ristrutturare i locali e dopo due anni, fu acquistato il Palazzo Pisani, dove ebbe sede il collegio Emiliani, che ben presto salì a fama ben meritata non solo in Venezia e in altre città del Veneto, ma molto più lontano ancora, per la saggia educazione che vi s'impartiva.

Se non che, sebbene da tutti i buoni Veneziani desiderato ed applaudito un collegio-convitto cattolico in Venezia, non era però cosa facile reggerlo e sostenerlo, di fronte alle moderne esigenze e tra gli ostacoli ogni giorno sempre più crescenti in rapporto alla libertà d'insegnamento. Il continuo crescere del numero dei convittori, non potendo più a lungo sostenersi, nonostante i gravi sacrifici che per esso fece la Congregazione e specialmente la provincia Lombardo-Veneta, si dovette chiudere nel settembre 1897. Il povero Palmieri ne fu addolorato; ma rassegnato alla volontà di Dio, appena ne ricevette la notizia, fu pronto ad obbedire.

A questa durissima prova, se ne aggiunse presto un'altra più terribile. Quando fu decisa la chiusura del collegio, il Definitorio aveva stabilito di aprire nella casa Cavanis lo studentato, che era più che sufficiente. Ma pur troppo anche questa ultima prova, dopo solo due anni doveva andare fallita! Nel maggio 1899 fu deliberato di richiamare i nostri da Venezia, e il decreto fu prontamente eseguito. Così i

Padri Somaschi, dopo circa quattro secoli, volontariamente lasciavano la patria del Santo loro Fondatore (24 Maggio 1899). Non è a dire il dolore che ne provò il p. Palmieri, e quanta dolce violenza gli si dovette usare, perché si ritirasse da Venezia, per non assistere e vedere coi propri occhi distrutta l'opera delle sue mani. Ogni buon figlio di S. Girolamo Miani ricorda con rammarico questo luttuoso periodo della nostra storia.

Il p. Palmieri fu ascritto tra i Vocali nel 1880. Negli anni 1890 e 1893 fu eletto Cancelliere generale e nel 1896 Provinciale lombardo-veneto. Dopo la sua dolorosa partenza da Venezia passò nel nostro Patronato di Serravalle (Vittorio Veneto). Di là nel 1901 fu destinato a S. Maria Maggiore di Treviso, e nel 1902 alla Maddalena in Genova quale Maestro dei Novizi e confessore ordinario delle Monache Turchine. Finalmente nel Definitorio del 1905 fu eletto Superiore della casa madre di Somasca».

P. GIUSEPPE GIROLAMO PALMIERI (3)

«In questo caro e dolce soggiorno il buon Padre sperava di passare tranquilli gli ultimi suoi anni, quando un funesto incidente per poco non gli troncò la vita. Mentre tranquillo nel pomeriggio del 21 marzo 1906, uscito dal collegio, s'incamminava verso la Valletta, un grosso macigno, staccatosi dal monte precipitando, si fermava a pochi passi dai suoi piedi. Se fu un vero miracolo che non ne fosse travolto, fu però colpito alla testa da una scheggia del masso stesso, che gli produsse una larga ferita. Soccorso subito e fasciato alla meglio per arrestare l'emorragia del sangue, fu portato in collegio.

Rimarginata la ferita, dopo circa un mese, sebbene ancora assai debole, chiese ed ottenne dai Superiori di esser trasferito nuovamente a Treviso, sembrandogli che quell'aria a lui più confacente lo avrebbe ristabilito in salute. E così fu per alcuni mesi. Ma sopraggiunto l'inverno, che fu intenso e lungo, cominciarono di giorno in giorno a diminuirgli le forze, finché la sera del 10 Aprile fu colto da un attacco di bronco-polmonite. Dato il suo grave deperimento fisico, la malattia andò progredendo e la mattina del 20, confortato dal pane Eucaristico, serenamente rendeva l'anima a Dio. Era la vigilia del Patrocinio di S. Giuseppe, di cui era devotissimo e zelante propagatore del suo culto».

Amorose sollecitudini del p. Palmieri furono l'istruzione della gioventù nelle dottrine di Cristo; assiduità ed amorosa assistenza al confessionale e agli infermi; conforto e aiuto ai tribolati e ai poveri. Nei dolori e nelle prove, che fortemente lo travagliarono, non venne meno di coraggio e, ad esempio del maestro e guida Gesù Cristo, volenteroso, pieno di fede, ardente di carità ed animato dalle più sicure speranze, tutto s'affidava a Lui, quale unico conforto. Nessuna fatica gli tornava grave; nessun sacrificio lo atteriva; tutto cuore, alla tempe-

rata severità univa tanta indulgenza da soggiogare le volontà più dure e ribelli. Il p. Stoppiglia afferma:

«Di molte cose narrate fummo testimoni e possiamo attestarne la verità. Anzi, sentiamo il bisogno di aggiungere che il Santo Pontefice Pio X, allora Patriarca zelantissimo di Venezia, aveva grande stima del p. Palmieri, e dell'opera sua si valse largamente a beneficio di parecchi monasteri e case religiose della città, affidandogliene la direzione spirituale. Chi poi aveva seguito da vicino tutto il travaglio del povero Palmieri, in quel primo periodo di tempo che trascorse dopo l'allontanamento dei nostri dall'orfanotrofio dei Gesuati, ed era stato testimone dei sacrifici, delle privazioni e delle fatiche, cui egli s'era votato, per non esser costretto a lasciare la patria del Santo Fondatore, e riuscire nell'intento di avere in essa un asilo, ove continuare l'opera santissima di redenzione della gioventù derelitta, questi, dico, lo reputava un vero eroe della carità e sentiva per lui un affetto tutto circonfuso di venerazione. Quante volte fu sorpreso al focolare, col mestolone in mano, a rimenare nel paiolo la polenta, che non di raro era la più sontuosa e anche l'unica vivanda della tavola imbandita per sé e per i suoi cari! E come questo, così compiva volentieri qualunque altro umile servizio della casa; né si sentiva umiliato a battere le porte degli amici e dei facoltosi per il sostentamento della sua famigliola"».

(FONTI: Atti dell'orfanotrofio e collegio Emiliani di Venezia; Atti dei Capit. gener.; P. Gio. Alcaini in Lettera mort.; Archivio di Genova)

P. G. GIROLAMO PALMIERI E L'ORFANOTROFIO DEI GESUATI (1)

La vita di p. Palmieri è strettamente legata alle vicende dell'orfanotrofio dei Gesuati in Venezia. Ci è rimasta una abbondante documentazione epistolare che ci permette di conoscere meglio questo nostro stupendo religioso, che ha speso la maggior parte della sua vita a favore degli orfani.

Non riteniamo quindi cosa del tutto superflua raccogliere da queste lettere altre notizie che, a nostro parere, possono servire a meglio lumeggiare il carattere, l'operosità, le prove, lo spirito di sacrificio e l'obbedienza di questo religioso che viene ricordato da quanti lo avvicinarono, per il suo nobilissimo cuore tutto bontà. E, diciamo subito, l'impressione più viva e più profonda che abbiamo riportato dalla lettura della sua corrispondenza fu precisamente quel soave riflesso di pietà, d'amore verso gli orfani, di obbedienza rispettosa, pronta, serena.

Ecco intanto alcune notizie preliminari. L'istituto dei Gesuati era di amministrazione municipale prima ancora che i nostri ne prendessero la direzione (1850). I Padri, coadiuvati, o, almeno, non contrastati dalla pubblica autorità, vi potevano lavorare con frutto e con soddisfazione. Nel 1866 il p. Palmieri che già da vari anni si trovava nell'orfanotrofio, prima in qualità d'assistente poi di ministro di disciplina, veniva eletto rettore. L'anno seguente, l'infausto 1867, avveniva la soppressione di tutte le corporazioni religiose. La presenza ai Gesuati del p. Palmieri, sacerdote della diocesi, anzi quasi cittadino di Venezia, salvò l'istituto dalla rovina. Ma cominciarono i dolori.

«Persone da Noi medesimi a larga mano beneficate (scrive nel 1875 al Padre provinciale D. Girolamo Gaspari, riferendosi ai primi anni del rettorato) tentavano scalzarci per toglierci l'amministrazione delle officine e renderci dei semplici custodi degli orfani con elementi opposti alla nostra istituzione. L'istituto Manin ne è prova sufficiente;

legati in ultimo nella parte a Noi più vitale, cioè della disciplina in causa del creatosi ispettore tecnico dei laboratori, fu gioco forza lasciarlo e così sarebbe successo di questo orfanotrofio tanto più per le mutate circostanze e condizioni dei tempi in forma sensibilissima. Siccome quello dei laboratori era il punto più forte dei miei contrari, studiai l'impianto delle officine, avvenuto fin dal 1852, l'organizzazione fu riconosciuta con decreto delegatizio nel 1855...».

E la casa fu salva.

Ma quante volte si addensarono le nubi sul capo del povero padre Palmieri! Ecco, tra le tante, un'espressione che egli si lasciava sfuggire scrivendo in data 22 dicembre 1873 al Rev. mo P. Generale, dopo averlo informato delle condizioni difficili in cui si trovava l'istituto per deficienza del personale: «Però io mi dichiaro disposto a tutto quello che sarà per fare V. P. Rev. ma e sono certo che sarà per il meglio di questa povera casa, la quale, finché la si tiene, non cessa di avere la sua grave importanza a ben governarla».

Stando così le cose, è facile intuire le gravi difficoltà che quasi periodicamente affioravano. «Torna in campo ancora per la infinitesima volta in questo Municipio, l'organizzazione delle Opere Pie», scriveva il 28 marzo 1879. Primo passo ostile: difficoltà a corrispondere all'istituto il fondo annuo dovuto per le tavole di fondazione; poi tentativi di diminuire la somma, poi minacce di sospendere del tutto ogni sovvenzione. Sui giornali apparivano qua e là articoli che dicevano chiaramente il desiderio dei bassifondi dei laicisti e loro simpatizzanti: non abbiamo bisogno dei preti.

«In questi giorni passati il Signore ha permesso che mi fosse mossa un poco di guerra dai giornali tristi, buona per tenermi in esercizio. La cosa è chiara, si vorrebbe togliere l'educazione dalle mani dei preti. Il Signore m'aiutò e le cose ora procedono abbastanza bene, poiché anche le autorità hanno trovato d'appoggiarmi» (lettera del 20 luglio 1877 al Rev.mo P. Generale).

P. G. GIROLAMO PALMIERI E L'ORFANOTROFIO DEI GESUATI (2)

Il p. Palmieri seguiva ansiosamente tutto questo lavoro ostile e quando lo riteneva opportuno, rispondeva o direttamente o indirettamente. Aveva soprattutto cura di non dare pretesti in mano ai nemici e introduceva perciò nell'istituto quelle migliorie che i tempi nuovi esigevano, sia quanto all'insegnamento come quanto al lavoro. È qui, crediamo, il punto critico che ha deciso della durata dell'orfanotrofio. E se in ciò ebbe ad esagerare, facendo passi sproporzionati alle disponibilità finanziarie, vi fu quasi costretto dalle circostanze.

Gli oppositori insistevano più di tutto nel tentare di fondere in un unico istituto l'orfanotrofio dei Gesuati e il Manin, ambedue retti dai nostri, e ciò «a fronte dei diversi scopi per i quali furono fondati, calpestando così le diverse tavole di fondazione» (lettera del dicembre 1877). Altri poi progettavano la soppressione dell'istituto Manin per erigere in terra ferma, ma in territorio veneto, una colonia agricola dove raccogliere quei giovanetti che si mostravano incapaci di apprendere un mestiere più redditizio.

P. Palmieri da parte sua insisteva nel chiedere l'autonomia perfetta dei due Istituti; propendeva anzi a domandare la separazione dall'amministrazione municipale, lasciando all'orfanotrofio i beni di sua proprietà e la libertà al rettore di accogliere anche alunni privati.

«Progetto che tende all'unico fine, in questo tempo di burrasca, di salvare per decoro della città stessa e principio religioso un istituto dei più santi fondato da S. Girolamo Miani e salvare anche l'altro non meno buono dell'istituto Manin, e così impedire la fatale ed imminente fusione di ambedue».

P. Palmieri teneva informati scrupolosamente i Superiori Maggiori delle pieghe che andavano prendendo le discussioni. A volte, però, si trovò

nella necessità di agire senza aver tempo d'aspettare una direttiva superiore; era così costretto a scrivere *post factum*. Fu precisamente in una di tali occasioni che si ebbe "dolci e paterni rimproveri" dal Preposito provinciale p. Gaspari. Nella lettera di risposta il p. Palmieri scriveva umilmente: "Le dichiaro, prima di tutto, che accetto ben volentieri i suoi dolci e paterni rimproveri. . ." (lettera del 25 gennaio 1878).

Ma l'assillo più doloroso del p. Palmieri fu quello di vedersi spesso in gravi strettezze per scarsità di personale. Più volte scrive di esser costretto ad andare a supplire nelle camerate in certi momenti della giornata, di doversi giovare dell'opera di secolari che non presentavano tutti i requisiti per gli uffici che dava loro a disimpegnare. Vi fu una crisi nel 1877 che procurò al nostro una grande pena. Il Procuratore dell'orfanotrofio Gian Giorgio Marangoni da vari anni affezionato e benemerito protettore presso l'amministrazione municipale, dava le sue dimissioni al termine della solenne premiazione degli orfani avvenuta il 26 ottobre 1877, improvvisamente, senza spiegarne i motivi.

Contemporaneamente il p. Palmieri riceveva comunicazione che il Rev.mo P. Generale intendeva sostituire con altrettanti chierici i Fratelli Laici addetti all'istituto, perché non vedeva "volentieri questi Fratelli Laici vestiti da secolari". La notizia giungeva nel momento più inopportuno per un qualsiasi cambiamento nel personale dell'orfanotrofio, data la tensione degli animi. Intanto i giornali facevano un gran rumore: "Siamo in un momento che l'istituto -scriveva p. Palmieri- è bistrattato dai giornali solo perché è governato da un prete". Due giorni dopo, il 28 ottobre, quasi a colmare la misura, una lettera del Rev.mo P. Generale chiama d'urgenza a Roma un Fratello Laico dell'orfanotrofio. Furono giorni penosi quelli. Ma non era ancora finita!

P. G. GIROLAMO PALMIERI E L'ORFANOTROFIO DEI GESUATI (3)

Una settimana più tardi così scriveva al P. Provinciale:

«E' buono il Signore quando ci tribola. Oggi che le scrivo ho quattordici orfanelli ammalati con febbre e dolor di testa, e già si lamentano altri. Aspettavo sempre a scriverle che il Municipio nominasse il nuovo Procuratore, ma il Consiglio non si raccoglie fino al 14 novembre. Le faccende si mettono male. Pochi giorni or sono il Municipio, nella trattazione del preventivo per l'anno '78, dopo una tempestosa discussione approvava le spese ordinarie, ma nel contempo emetteva un ordine del giorno che per l'anno 1879 il sussidio sia ridotto alla metà. La città tutta grida, ma tant'è, si crede aver fatto così un grande passo sulla via del progresso. Le conseguenze intanto sono tristissime, perché per primo sono sospese le entrate dei ricoverati e poi l'istituto perde ipso facto un legato di L. 175.000. Un'altra questione spinosissima presto si agiterà e si è la tanto decantata unione dei due Istituti Manin e Gesuati; per cui metta tutto assieme e poi s'immagini che vivere e reggere incerto non sia questo. Ora veniamo alle cose nostre. Il Rev.mo P. Generale in visita ascoltò le mie ragioni per sospendere l'invio del fr. Nava, e dopo parecchi giorni da Como rinnovava l'obbedienza, per cui già è partito fin dal giorno 5 per Como e sono contento d'aver obbedito».

La lettera accenna infine - e in tale stato di cose il provvedimento è spiegabilissimo - ad "un progetto del Rev. mo P. Generale ed è questo : che nel caso d'una ritirata da questo istituto potessimo fermarci in un'altra casetta qui in città pagando il fitto o come ospizio o come piccola casa d'educazione da fondarsi da noi".

Sembrava la fine. Eppure, due anni passeranno ancora, nonostante tutte le burrasche.

Nella prova si rivela la virtù dell'uomo. In tali frangenti il padre Palmieri pregava e faceva pregare con rinnovato fervore: "La Provvidenza, che non manca mai, mi ha mandato, nel corso d'una speciale novena al Patrocinio di Maria Santissima, un buon giovane raccomandato da Sua Eccellenza il Patriarca...". Gli ammalati intanto si ristabilivano senza difficoltà in salute, e a poco a poco le cose tornavano ad essere quasi normali. Ma non tornava tutto il sereno. Quanto al nuovo Procuratore infatti, eletto finalmente, così si esprimeva il p. Palmieri: "Spero nel Signore soltanto: è giovane molto; non si crede possa essere guidato dal vecchio padre che conserva ancora buoni principi".

Tirò avanti così, lottando, industriandosi, facendo corsi e ricorsi, lavorando insomma con tutte le energie del suo animo fino al dicembre 1880. Poi ebbe luogo la rinuncia all'orfanotrofio.

Ma l'attività del p. Palmieri non va ristretta a questo campo. Egli godeva ampia fiducia presso i concittadini ed era anche conosciuto fuori di Venezia. Per questa sua posizione distinta, ebbe modo di acquistarsi molti meriti per la prosperità della Congregazione nostra. L'amava tanto, egli, come un figlio affezionatissimo ama la madre. Si interessò vivamente delle altre case. Chiedeva di frequente notizie e ne godeva quando erano buone. "Non può credere con quanto giubilo abbia sentito la bella notizia della nuova fondazione in Milano. Ringraziamo il Signore e S. Girolamo benedetto", scriveva al P. Gaspari il 10 agosto 1877 quando venne a sapere dell'entrata dei nostri nel collegio Usuelli. Seguì con particolare interessamento le fatiche e i felici successi del medesimo P. Gaspari in Francia dopo il 1873.

P. G. GIROLAMO PALMIERI E L'ORFANOTROFIO DEI GESUATI (4)

Nella corrispondenza epistolare di questo periodo, il p. Palmieri accenna spesso ai superiori maggiori il progetto di aprire qualche nuova opera.

Nel giugno 1875 proponeva un orfanotrofio a Trento, situato in un gran fabbricato, fuori le mura della città. Nel 1876 scriveva accludendo regolare domanda del Vescovo di Belluno-Feltre, per il Santuario e Parrocchia dei Santi Vittore e Corona offerto ai Nostri.

Nel frattempo segue col massimo interesse lo sviluppo delle vocazioni. Non è mai da solo nell'orfanotrofio dei Gesuati. Diversi orfani dell'istituto si fanno postulanti; egli li segue, li prepara, li avvia agli studi. Dalla corrispondenza, principalmente diretta al Preposito Provinciale, si potrebbe ricavare una lunga lista di giovani che manifestavano segni di vocazione.

Del resto nell'istituto veniva osservata puntualmente e con la massima esattezza la Regola. E da tutti. Alla proposta di ricevere un religioso che per varie ragioni, non del tutto legittime, non avrebbe potuto seguire la vita comune, scrive ai Superiori di non mandarlo, perché riuscirebbe di poco buon esempio in una casa dove tutto era regolato. Al p. Gaspari, Commissario generale, scrive il 17 luglio 1875 la seguente relazione della casa religiosa:

«Stanno tutti bene e sono contento della loro condotta religiosa e dirò che tanto si succedono l'un l'altro i doveri che poco tempo loro rimane per capricci e mi conforta tanto il vederli ricevere la Santa Comunione durante la settimana e fra giorno far qualche breve visita al Santissimo Sacramento...».

Non sono infrequenti simili espressioni lusinghiere sulla pietà, sulla docilità e sull'amore al lavoro e al sacrificio nei riguardi dei Fratelli Laici.

Del resto il governo del Rev. mo p. Sandrini non permetteva rilassamenti o soste. Confermato dalla Santa Sede in tempi molto difficili e pericolosi per un ufficio della massima responsabilità il p. Sandrini visitava con frequenza le famiglie religiose ed esigeva la perfetta osservanza della Regola estendendo, e ben a ragione, i suoi provvedimenti fino a fissare, quando ve n'era bisogno, l'ora per la meditazione in comune dei religiosi. In una lettera del novembre 1875 al P. Provinciale Gaspari il p. Palmieri scrive:

«Il Rev. mo P. Generale nella sua breve visita s'informò del personale e dei rispettivi incarichi e l'approvò, e vista l'impossibilità materiale dell'unione della famiglia per la meditazione del mattino, decise di continuare come si è fatto fin'ora».

Che poi anche il P. Gaspari, Preposito provinciale, sapesse tenere la mano ferma e ferrea, è noto. A suo tempo però, con quell'equilibrio morale che lo distingueva, sapeva dire la parola di conforto e di incoraggiamento. Se ne sente l'eco anche nelle lettere del p. Palmieri, nelle sue espressioni di riconoscenza filiale per l'aiuto morale dato in momenti difficili.

Ci siamo soffermati volentieri ad ammirare questa edificante figura di religioso, il p. Palmieri, che amò tanto la patria del nostro Fondatore, la Congregazione e la missione di educare gli orfani lasciataci da S. Girolamo come specifica e principalissima tra tutte le opere di carità verso il prossimo.

(cfr : "Rivista della Congregazione Somasca" - 1940, p. 73)

STORIA DELLA CASA DI SOMASCA (1798-1848) (1)

La soppressione napoleonica

«Un giorno triste quel 4 agosto 1798, non solo per gli otto religiosi di Somasca che si videro i gendarmi con un decreto della nuova repubblica cisalpina, creata da Napoleone, che intimava l'immediata espulsione, con la consegna di tutti i beni che passavano "alla Nazione" e venduti al signor Angelo Bolis.

Non passò un anno e ritornarono in Lombardia gli Austriaci. Non si fecero sfuggire l'occasione due autentici "eroi": i Padri Carlo Manaresi e Federico Commendonì, che avevano dovuto lasciare le case somasche di Bergamo e di Brescia, anch'esse soppresse e ritirarsi nel loro paese natale. Partirono immediatamente per Somasca e presero in affitto dal Bolis una parte della nostra casa. Quale pena per i due rientrare in quel caseggiato che avevano fatto ricostruire ex novo pochi anni prima. Avevano in mente un progetto stupendo ma pericoloso: riacquistare come privati cittadini l'eremo, la valletta e l'oratorio. Il pericolo stava nel fatto che portavano addosso il "marchio" di religiosi soppressi. Avevano trovato una via di uscita: Girolamo Tinti, padre di un nostro religioso, si prestò al gioco e acquistò tutto con i soldi sborsati dai due Padri. Nel piccolo appartamento affittato formarono segretamente una comunità, alla quale si era aggregato anche il p. Antonio Valsecchi, che era stato parroco per diversi anni: un colpo ben riuscito!

Ora si trattava di assicurarsi l'avvenire. E l'occasione si presentò: il governo della Cisalpina aveva ordinato che in ogni parrocchia si aprisse una scuola primaria. Era proprio quel che volevano i tre Padri.

Il Provinciale lombardo, p. Formenti, li aiutò, presentando al governo il progetto della scuola con il ripristino della comunità reli-

giosa. La domanda era così ben congegnata che arrivò questo Decreto del Ministro per il Culto:

“L'intenzione del Governo nel permettere questo ripristino è di assicurare l'ufficiatura di quel santuario come in addietro, e di far luogo allo stabilimento del noviziato per la Congregazione di Somasca, lo spirito della quale si vorrebbe e conservare, e suscitare coll'aggregazione di giovani allievi, i quali possano succedere alla riputazione di uomini valenti, che vanta cotesta benemerita Congregazione per il doppio oggetto della cura degli orfani, e della educazione liberale della gioventù”.

P. Formenti si affrettò a comunicare la notizia a p. Maranese, con lettera del 13 giugno 1804. “L'affare di Somasca è terminato felicemente. Per decreto del Governo sono ristabiliti i Somaschi in quella casa. Per ora non posso dirvi di più. Prevenite quei degni religiosi di questo avvenimento, che sarà per loro della massima consolazione, come lo è per me, e per tutti i bene affetti alla nostra Congregazione”.

STORIA DELLA CASA DI SOMASCA (1805-1823) (2)

Era giusto che il Ministro Bovara conoscesse l'esito del suo intervento. Il p. Formenti gli scrisse:

«Se la Congregazione comincia a risorgere col riaprimo della casa di Somasca e colle vestizioni, tutto lo deve a voi; e nel dovere della sua gratitudine e del suo rispetto ha quasi acquistato il diritto alla grazia vostra in tutti i bisogni del suo ristabilimento. Per la parte mia essendo io già carico dei benefici vostri, non posso far altro che ripetere i ringraziamenti nel profondo mio ossequio a voi».

Si riapre il noviziato!

«Con due giovani candidati, il 18 marzo 1805, si riaprì il noviziato a Somasca.

L'anno 1807 segnò un'altra tappa per la rinascita della Congregazione nel Veneto e nella Lombardia. Si radunò, con il consenso del Governo, il Capitolo provinciale delle due province, che, per disposizione governativa, ne formarono una sola: la Lombardo-veneta.

Nell'imminenza del Capitolo compare ancora il Ministro Bovara, molto interessato perché la riunione si svolgesse conforme alle direttive del Governo. Il Bovara ebbe la delicatezza di mandare ad assistere al Capitolo, come delegato, il suo segretario, l'abate Modesto Farina, ex alunno del nostro collegio di Lugano. Fu eletto Provinciale il p. Formenti e Vicario per il Veneto il p. Gregorio Suardi».

La soppressione del 1810

«Sembrava che le cose procedessero a gonfie vele, ma non si teneva conto della insaziabile fame di soldi dei nuovi governi, soldi che si potevano guadagnare con poco: bastava un decreto di sop-

pressione di tutti gli Ordini religiosi. Arrivò puntuale in data 25 marzo 1810.

Possiamo immaginare quel che successe, per esempio, nella nostra casa professa di san Maiolo in Pavia: poche ore di tempo per sloggiare. Si cercò di salvare l'archivio, ma non bastò il tempo.

Il p. Girolamo Mazucchelli riuscì a portar via le Lettere del nostro Santo e poi, come tesoro prezioso, si raccolsero le reliquie dei nostri venerati Padri Angiol Marco e Vincenzo Gambarana, Vincenzo Trotti, Evangelista Dorati, e furono trasportate a Somasca.

Per la casa madre l'ordine era: licenziare i novizi, sciogliere la comunità religiosa; la parrocchia "secolarizzata"; rimaneva un somasco, ma come parroco diocesano.

Per fortuna l'astro napoleonico sarebbe tramontato tra non molto. Sconfitto a Lipsia una prima volta e poi definitivamente, nel 1815, a Waterloo.

Già nel 1814 il Papa Pio VII aveva diramato una circolare ai Vescovi per il ripristino delle Congregazioni religiose, ma il governo austriaco, che si era ripreso il Veneto e la Lombardia, aveva proibito qualsiasi ingerenza di Roma nei suoi Stati. Interpellò i Prefetti sulla convenienza di ripristinare anche nei suoi territori le corporazioni religiose.

Il Prefetto di Milano, Minoia, suggerì i nomi delle Congregazioni da ripristinare. Tra le altre quella dei Somaschi e scriveva: "Essi essendo applicati per istituto alla direzione degli orfanotrofi e alla istruzione elementare dei fanciulli, renderebbero, ridonati alla primiera istituzione, gli importanti e utili servizi per i quali il pubblico in genere, e in specie le lettere sono ad essi debitori". (17 dicembre 1814).

Anche il Prefetto di Bergamo si esprimeva positivamente così: "Meriterebbero la speciale benevolenza della Regia Corona tanto per il loro istituto che li dirige al bene degli orfani e della istruzione, quanto per i meriti che essi si sono già acquistati verso la Religione e lo Stato"» (24 dicembre 1814).

STORIA DELLA CASA DI SOMASCA (1814-1823) (3)

La speranza non si spegne

«A Somasca si viveva in vigile attesa e ferma speranza di poter riorganizzare finalmente la vita regolare, potendo contare sulla benevolenza con la quale il Governo di Milano seguiva le pratiche in favore dei Somaschi presso la Corte di Vienna.

Incaricato di occuparsi presso il Governo del riconoscimento della Congregazione era il P. Luigi Canziani, ultimo rettore somasco del Collegio di Merate e che, in quel momento, come sacerdote secolare, era rettore del collegio di Porta Nuova in Milano.

Riconosciamo in lui, dopo la morte di p. Formenti, uno dei più ardenti fautori della rinascita della Congregazione. Non perdeva occasione per invitare i confratelli a riprendere insieme con lui la vita religiosa. Frequenti sono i suoi contatti e il suo carteggio con le autorità costituite, con Mons. Tosi, con i padri Rottigni e Maranese che si trovavano già in Somasca.

Ebbe una buona ispirazione per facilitare il riconoscimento. Suggerì a p. Maranese di aprire in Somasca un orfanotrofio accanto al santuario, meta di continui pellegrinaggi da ogni parte della regione. Così i Somaschi avrebbero dimostrato davanti al Governo la loro capacità di iniziativa e lo scopo benefico del loro istituto: con il collegio già funzionante e l'orfanotrofio, che avrebbe potuto funzionare in forma ufficiale con l'assenso delle autorità governative, si sarebbe data una valida testimonianza.

P. Maranese indirizzò una supplica al Governo, dicendo che egli manteneva già a proprie spese "sei orfanelli di campagna; ma egli era disposto a trasformare questa iniziativa privata in un istituto vero e proprio, con l'aiuto di altri confratelli, se ne avesse avuta l'autorizzazione".

La supplica di p. Maranese fu accompagnata da una lettera di p. Pietro Rottigni a Gaetano Giudici, di cui era stato collega come funzionario nel dicastero degli interni nel periodo napoleonico e col quale si mantenne in contatto epistolare anche dopo la sua conversione.

Fu una doccia fredda quando arrivò la risposta negativa. I padri di Somasca non si scomposero: continuarono la loro vita come prima. Avevano ristabiliti i contatti con i confratelli delle case risorte negli altri "Stati" d'Italia; nel cuore erano sempre rimasti religiosi ed ora potevano anche vivere insieme, nonostante tutto.

La loro tenacia fu premiata. Il Governo di Milano comunicò al Vicario Capitolare di Bergamo l'autorizzazione al ripristino dei Somaschi nella diocesi di Bergamo, cioè in Somasca, con casa religiosa e noviziato. L'approvazione era stata concessa dall'Imperatore il 12 maggio 1820 con la condizione che tutti "religiosi e novizi siano disposti egualmente ad assoggettarsi a tutte le discipline stabilite pei corpi regolari negli Stati della Monarchia austriaca"».

STORIA DELLA CASA DI SOMASCA (1820-1823) (4)

La gioia di p. Canziani alla notizia del decreto imperiale non gli permise di preoccuparsi delle restrizioni in esso contenute, cioè che l'autorizzazione valeva soltanto per la casa di Somasca. Si premurò di avvertire i confratelli di Milano, Pavia e Como, esortandoli a ricomporre le famiglie religiose. Secondo il Decreto per le altre case si sarebbero dovute svolgere ulteriori pratiche e ottenere relativi permessi superiori. La legge civile continuava ad imporre che venisse riconosciuto come capo della Congregazione solamente il Provinciale nazionale (ossia lombardo) che esisteva al momento della soppressione.

Padre Canziani si precipitò a Somasca dove, d'accordo con gli altri confratelli, iniziarono la vita regolare di comunità. Suo primo pensiero fu quello di darne comunicazione al p. Ottavio Paltrinieri, che risiedeva a Velletri e che sarà eletto nel frattempo Superiore generale dal Papa. Con questo atto voleva subito stabilire la comunione con il corpo legittimo della Congregazione, anche se non era possibile tenere con lui, per il momento, altra forma di rapporti.

Padre Paltrinieri rispose indirizzando la lettera a padre Maranese, in quanto era stato l'ultimo superiore legittimo della casa di Somasca, esprimendo evidentemente la sua compiacenza per l'avvenuta resurrezione e facendo esplicitamente il nome di padre Salmoiraghi in qualità di provinciale, che così veniva canonicamente e legittimamente riconosciuto anche dalla autorità ecclesiastica.

La lettera è scritta coi sentimenti della più affettuosa amicizia e sincera devozione.

«B. D. Stimatissimo Padre,

mi consola assai il sentire che a tenore dell'imperiale Decreto che è stato a lei trasmesso, possano i religiosi nostri riunirsi in cotesta

casa, riassumere l'abito e riaprire il noviziato, e più mi consola che vi siano già pronti alcuni zelanti religiosi ad approfittarne all'istante, sperando che il loro esempio venga seguito dagli altri. Ben mi figuro che non saranno poche le difficoltà, che si presenteranno nel principio da superare, ma il Signore che ha spianato le prime vie, darà l'aiuto a vincere ogni ostacolo, e dalla casa di fondazione, mediante la protezione del Santo Fondatore, sono persuaso che si andrà diffondendo il nostro istituto in cotesta provincia.

Procurino in tutto di organizzarsi sul piede che già teneva costì prima della soppressione, intendendo io di dar loro con la presente tutte le facoltà necessarie ed opportune, in particolare per l'elezione dei Superiori e noviziato. Mi riverisca distintamente il Padre Provinciale Salmoiraghi, comunicando a Lui e agli altri tutti questi miei sentimenti, desideroso poi di sentire in appresso l'andamento delle cose e pronto a concorrere, per quanto da me si possa, al loro legittimo stabilimento e progresso.

Quanto alle discipline, che mi dice emanate dal Governo, procurino di portarsi "mere passive", e quanto all'interno regolamento, non perdano di vista quanto si prescrive dalle nostre Costituzioni e si praticava prima della soppressione. In tal guisa potranno legalmente sussistere e le cose procederanno con la benedizione del Signore. Mi riverisca anche gli altri Padri che mi nomina nel suo foglio. Qualunque cosa le occorra non mi risparmi e non tarderò a secondare il suo zelo e la sua generosa pietà a me ben nota e diretta al vantaggio di cotesta casa e del nostro santo istituto. Non so per qual motivo mi sia giunta più tardi del dovere la sua preziosissima. Presto, portandomi a Roma, attenderò con ansietà su le cose nostre ulteriori riscontri, e pieno di vera stima ed ossequio mi professo.

Suo umilissimo dev.mo serv.

D. Ottavio M. Paltrinieri Vic. Gen. dei Somaschi
a P. Carlo Maranese, in Somasca.

Velletri 26. VIII. 1820».

STORIA DELLA CASA DI SOMASCA (1823) (5)

Altre difficoltà da superare

«Il decreto imperiale per la ricostituzione richiedeva anche che vi fosse un numero sufficiente di religiosi, cioè almeno quattro residenti di fatto nella casa. A Somasca in realtà erano solamente tre, cioè i padri Canziani, Maranese e Rottigni. Ma l'ostacolo era facilmente superabile: il p. Provinciale Salmoiraghi sarebbe stato il quarto.

Così, finalmente, si poté arrivare al giorno tanto sospirato dell'inizio ufficiale della vita religiosa somasca nella Casa madre: giorno da ricordare nei nostri Annali: 17 agosto 1823».

La funzione solenne nel Santuario

«A rappresentare il Governo venne personalmente come atto di deferenza e di degnazione lo stesso Delegato Bozzi, che era stato alunno di quei Padri. Ora, fatto per noi oggi shoccante, veniva a ricevere la loro rinnovata professione religiosa, in qualità di superiore civile.

Riportiamo testualmente l'atto: Alle ore 10 del mattino

il Sig. D. Giovanni Battista Bozzi, Consigliere di Governo, Delegato provinciale di Bergamo, trasferitosi nel luogo di Somasca s'avvia alla chiesa della parrocchia, dove sta già preparato Mons. Pietro Mola, vescovo della diocesi, vestito pontificalmente, onde procedere a quanto è necessario pel ripristino superiormente autorizzato della Congregazione dei Somaschi.

C'è una numerosissima folla di popolo. Nella suddetta chiesa trovansi radunati i sacerdoti D. Luigi Canziani, D. Giuseppe Salmoiraghi, D. Carlo Maranese, D. Giacomo De Filippi.

Tutti e quattro ex-religiosi dell'istituto somasco, pronti a riprendere l'osservanza, non che i sacerdoti D. Carlo Maraviglia Mantegaz-

za e D. Giuseppe Rossetti, ambedue disposti ad associarsi agli altri quattro individui prenommati per assumere l'osservanza dell'istituto medesimo. ...Ciò fatto si canta dal coro l'Inno Veni Creator Spiritus indi il Rev.do Delegato dà ordine al suo Segretario di fare lettura ad alta voce dei Dispacci Governativi dai quali emerge la Sovrana risoluzione riguardante il ripristino dell'Istituto...

Il Delegato provinciale Bozzi dirige la parola ai candidati, interpellandoli individualmente se persistano nella disposizione esternata di volere far parte della nuova congregazione, ed avendo da tutti ottenuta affermativa risposta, con succinta analoga allocuzione, ricorda loro gli impegni che vanno ad assumere, e li anima a cooperare efficacemente all'utile che la Religione e lo Stato ripromettonsi dal Pio Stabilimento.

Dovendosi poi passare alla cerimonia della vestizione dei candidati, Mons. Vescovo per questo solo ed unico atto nomina il Superiore o Prevosto della Congregazione, nella persona del R.mo D. Luigi Canziani. In seguito secondo le prescrizioni dell'apposito Rituale procede alla Benedizione degli abiti e alla loro distribuzione ai candidati. Il Superiore Prevosto poi, in nome di tutti i candidati stessi, rinnova la promessa di osservare la Regola dell'Istituto somasco, e tutte le altre vigenti discipline. Si conchiude la cerimonia col canto *Te Deum*».

STORIA DELLA CASA DI SOMASCA (1823-1848) (6)

«Il giorno dopo, senza nessun preavviso, venne a Somasca, come per dare tangibilmente la sanzione imperiale, il Viceré Principe Raineri, in compagnia della sua amatissima sposa Elisabetta Principessa Carignano, e di una principessa reale di Piemonte e un maresciallo. Furono accolti sulla porta della chiesa del villaggio dal vescovo mons. Mola, poi, accompagnati dal parroco, visitarono tutto il collegio e in devoto pellegrinaggio salirono fino ai luoghi sacri del santuario della Valletta».

L'allegrezza si rinnovò il giorno 20 settembre 1823, quando due giovani sacerdoti Giuseppe Rossetti, e Carlo Maraviglia dei Marchesi Mantegazza entrarono in noviziato. Ne seguiranno d'ora in poi altri, con ritmo incessante.

Il Padre generale Ottavio Paltrinieri, che aveva già concesso con lettera dell'11 agosto 1823, tutte le facoltà generalizie al Padre provinciale Salmoiraghi e al Superiore di Somasca, le riconfermò con lettera del 24 gennaio 1824.

La vita nuova a Somasca

«L'organizzazione canonica della casa, secondo lo stile delle Costituzioni, fu impostata con atto collegiale nel capitolo a cui assistette il regio Commissario del distretto di Caprino, sig. Luigi Manzi. Fu presieduto dal Padre provinciale Giuseppe Salmoiraghi, e vi furono eletti il p. Luigi Canziani come superiore e maestro dei novizi; il p. Carlo Maranese vicepreposito e parroco; il p. Giacomo De Filippi procuratore.

In questa circostanza p. De Filippi pubblicò una piccola vita di san Girolamo. Si occupò per alcuni anni in modo particolare della custo-

dia del Santuario della Valletta. Raccolse e registrò, dall'anno 1823 al 1825, una serie di grazie ottenute per l'intercessione di san Girolamo.

Dal 17 agosto 1823 ebbe inizio la seconda vita della casa religiosa di Somasca; il noviziato continuò a funzionare regolarmente. P. Mantegazza, quasi subito dopo la professione religiosa, dopo la morte dei padri Canziani e Maranese, tenne il governo della parrocchia e della casa per molti anni, imprimendole una vitalità tale che neppure le soppressioni degli Ordini religiosi volute dalla legge italiana nel 1866 poterono estinguere.

La casa di Somasca fu il nucleo per la rinascita della provincia lombardo-veneta che avvenne l'anno 1848, dopo che erano state riaperte, come case filiali, Como, Milano, Venezia, e Gorla Minore. Negli anni intermedi fra il 1830 e il 1848 per decreto del Capitolo generale e con approvazione governativa, la casa di Somasca fece parte, in seno all'Ordine, di quella provincia a cui apparteneva, triennio per triennio, il Preposito generale. Per questo si trovavano in Somasca religiosi provenienti da ogni provincia dell'Ordine. Eppure continuava ad essere in vigore l'articolo della legge civile che imponeva che le case religiose del Regno Lombardo-veneto fossero separate dal corpo dell'Ordine, né permettevano che il P. Generale vi facesse la visita canonica. Ma nello spirito dei religiosi di allora prevaleva al di sopra del concetto di Provincia quello dell'Ordine, e cercarono tutte le vie e gli espedienti possibili per tenersi collegati, senza distinzione di frontiere e con facilità di passaggio dall'una all'altra casa, dall'una all'altra provincia. In forza di questo concetto e colla volontà decisa della sua attuazione, il piccolo seme della casa di Somasca fruttificò, si moltiplicò e diede frutti ubertosi. Per esprimere l'unità dell'Ordine, nella formula di professione che emettevano i novizi a Somasca in mano del Preposito locale, si diceva "a ciò delegato dal P. Generale", e non "dal P. Provinciale"».

(DA "Somasca", di P. M. Tentorio, Arch. storico PP. Somaschi - Chiesa Maddalena Genova, pg 116)

BROEDERS HIËRONYMIETEN (1)

L'origine di questa Congregazione è strettamente legata alla storia dell'orfanotrofio di S. Niklaas nelle Fiandre (Belgio).

Prima del 1717 gli orfani della città venivano messi a pensione presso privati cittadini, non sempre all'altezza di buoni educatori. Gli scarsi risultati spinsero la Commissione degli Ospizi ad aprire un orfanotrofio per accogliere orfani, ragazzi e ragazze, affidando l'opera ad alcune pie signore, che però, non essendo stabili, avevano poca incidenza sull'educazione dei ragazzi.

Finalmente nel 1840 quattro volontari fiamminghi, rispondendo ad un appello della chiesa locale di Gent, iniziarono un lavoro da pionieri, per venire incontro ai bisogni degli orfani e degli alienati mentali. Tra loro un giovane ventiduenne Damien Van den Brempt fu nominato dal Vescovo superiore della nascente comunità e prese il nome di fratello Teodoro, che è riconosciuto come il fondatore della nuova Congregazione.

Dopo aver lavorato insieme per un periodo di tempo, nel 1842 i primi cinque Fratelli emisero i voti temporanei.

Fratel Teodoro fu nominato Superiore generale e rimase in carica per 58 anni. Religioso intelligente e lavoratore pose le basi per l'ampliamento del lavoro iniziato.

La Congregazione è di diritto diocesano. I Fratelli fanno i voti temporanei di povertà, castità e obbedienza. La denominazione ufficiale è: Congregatio S. Hieronymi Emiliani (CSHE), Broeders Hiëronymieten (in fiammingo).

La benedizione di san Girolamo fu immediata e la Congregazione ebbe un grande incremento.

Le attività apostoliche sono varie: alienati mentali, handicappati, orfani, anziani non autosufficienti.

Inoltre hanno scuole elementari, medie e superiori, con Istituti tecnici di primo grado.

Massimo onore per i Fratelli attendere ad ogni opera di carità. Per questo si ispirano agli esempi del Divino Maestro e del loro Patrono S. Girolamo Emiliani e dei primi Fratelli che erano animati da un grande spirito di abbandono alla divina Provvidenza, da zelo ardente per l'educazione cristiana della gioventù, in modo particolare degli orfani e da un amore eroico verso i malati più abbandonati.

La casa Madre è a Sint-Niklaas nelle Fiandre, dove hanno anche il noviziato e una casa di ricovero.

Lo spirito che anima i Frères è quello di san Girolamo, di cui sono devotissimi. Quando si visitano le loro case si rimane impressionati da questo amore, che si manifesta non solo nei numerosi quadri del nostro Santo esposti dappertutto, nelle frequenti preghiere a lui rivolte, ma soprattutto nell'imitazione dei suoi esempi e delle sue virtù.

BROEDERS HIËRONYMIETEN (2)

Per conoscere l'amore che questi Fratelli nutrono per san Girolamo basta leggere alcuni pensieri di una conversazione del Superiore generale, Fratel Dominicus ai suoi Religiosi:

«Domandiamo a Dio la grazia di poter imitare l'esempio di S. Girolamo nostro Padre. Girolamo visse intensamente la sua vocazione in maniera perfetta. Chiediamoci come siamo noi, che per grazia singolare siamo stati chiamati a far parte di questa Congregazione, il cui Padre e Patrono è San Girolamo, e in cui si praticano quelle opere di misericordia che furono da lui praticate.

Sono un buon educatore? Educare è un'opera divina; educare significa: liberare, redimere, con l'intenzione che l'educando si avvicini a Dio e sia felice nel tempo e nell'eternità. Ciò richiede sacrifici e sangue, in ogni momento esige l'esercizio di virtù profonde. Così San Girolamo concepì e attuò il suo ministero di educatore.

Possa essere io, nelle circostanze di tempo e di ambiente nelle quali sono stato posto a lavorare, buon educatore secondo il cuore e l'esempio del mio santo padre Girolamo!

Per molti anni il nostro Padre Girolamo esercitò il suo ministero di organizzatore e di provveditore in maniera eroica, negli ospedali degli Incurabili, dove si raccoglievano i malati che per le loro malattie erano rifiutati dagli altri ospedali.

Egli si intratteneva giorno e notte con gli ammalati che amava. Anche nei nostri istituti ci diamo alla cura dei fanciulli orfani, alle cui molteplici necessità dobbiamo provvedere; è un ministero più che umano, soprannaturale.

Anche a noi sono rivolte quelle parole, le ultime parole che il nostro Santo Padre Girolamo disse sul letto di morte: Figliuoli, il mon-

do passa... seguite la via del Crocifisso e servite i poveri'. O divin Salvatore, ricordati con quanta carità il nostro S. Padre Girolamo ti volle in tutto imitare con l'aiuto della tua grazia. Di giorno era il pio samaritano, che ti serviva con abnegazione di se stesso e totale nei bambini, nei poveri, negli ammalati, nei peccatori; di notte ascendeva il monte per pregare e piangere nella grotta. Per tuo amore si accese e fu bruciato dalla sete delle anime. Giorno e notte, nelle città e nei villaggi, dovunque si imbattesse in un uomo afflitto dal dolore, fece forza alla sua stanchezza per porgergli aiuto e portarlo a Dio.

In presenza della morte, testimonia della vita, il nostro Santo Padre Girolamo dimostrò in modo eccelso quanto egli volle assomigliarsi a Te. E seguendoti fino all'ultimo, lavò i piedi degli orfani e con grande affetto li abbracciò. Poi si allontanò e prima di morire dipinse sul muro una rossa croce, segno santissimo della tua morte; e all'ultimo, fissando questa croce, spirò, tuo martire per amore del prossimo, congiunto con Te in strettissima unione. O Gesù, eccita il cuor nostro e la nostra volontà alla nobile imitazione del nostro Santo Padre Girolamo. Concedici, per la sua intercessione, te ne preghiamo, di compiere la nostra missione, che abbiamo abbracciato per amore tuo, nell'ubbidienza, con quell'amore che noi vogliamo impegnare per la salvezza degli altri e di noi stessi».

(DA Rivista della Congregazione Somasca, 1960, pg. 65)
